ISSN - 1123 - 248 X

IL SEGNO DI EMPOLI

Pubblicazione quadrimestrale - Anno 32 - N. 110/2019 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00

VITA DELL'ASSOCIAZIONE
Grazia Arrighi

EMPOLI
NOVECENTO ANNI
Francesco Salvestrini

PER L'EDUCAZIONE
DELLA DONNA
Rossana Ragionieri

FRANCESCO FERRUCCI
Paolo Santini

MONS. GIOVANNI CAVINI
Don Guido

BROOKLIN A EMPOLI
Vincenzo Mollica

WE ARE WRITERS
Il Pontormo si racconta
Damiano Landi

Rivista quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

SOMMARIO

Una panchina con vista p.3
Rossana Ragionieri

Vita dell'Associazione p.3
Grazia Arrighi

Il saluto a Mauro Ristori p.5
La Redazione

Un ignoto orfanello p.6
Rossana Ragionieri

Empoli novecento anni p.7
Francesco Salvestrini

Schiavo p.9
Simonetta Gemignani

Per l'educazione della donna p.10
Rossana Ragionieri

Francesco Ferrucci p.11
Paolo Santini

Mons. Giovanni Cavini p.13
Don Guido

La chiesa di San Giuseppe p.15
Rossana Ragionieri

Brooklin a Empoli, la città dell'impermeabile p.17
Vincenzo Mollica

Il segreto per star sani è la China Gambacciani p.20
Cristina Gambacciani

Pagine aperte p.21

- We are writers - *Damiano Landi*
- I luoghi preferiti del Pontormo - *Studenti Liceo Pontormo*

La Madonna sorridente: una scoperta e una conferma p.23
Marco Cipollini

Il piacere della lettura p.26

Arte in mostra p.29

Foto nel cassetto p.32

IL SEGNO DI EMPOLI

Rivista Quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Direttore Responsabile
Rossana Ragionieri

Redazione
Lorenzo Ancillotti - Franca Bellucci - Antonella Bertini - Nilo Capretti
Marco Cipollini - Ludovico Franceschi - Alessandro Masoni
Lorenzo Melani - Vincenzo Mollica - Paolo Santini - Enrico Tofanelli

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso
Associazione Turistica Pro Empoli
Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli
Tel. 0571 757533

Hanno collaborato
Grazia Arrighi, Franca Bellucci, Antonella Bertini, Claudio Biscarini, Ernesto Cioli, Marco Cipollini, Don Guido, Cristina Gambacciani, Simonetta Gemignani, Mariangela Giusti, Damiano Landi, Samuele Landi, Guglielmo Lupi, Vincenzo Mollica, Ana Maria Popescu, Rossana Ragionieri, Francesco Salvestrini, Megan Sancebuche, Paolo Santini, Federica Soldo, Justin Steanga.

Impianti e Stampa
Grafiche Zanini s.r.l.s.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

Foto di copertina: studenti del Pontormo in Piazza dei Leoni a Empoli

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è - 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli (MAX 9000 BATTUTE, SPAZI INCLUSI) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL COMITATO DI REDAZIONE

UNA PANCHINA CON VISTA

Rossana Ragionieri

Proprio sul punto del crinale di Monterappoli… …c'è una panchina. Camminando in questa frazione empolese mi sono fermata a guardarla, anzi mi sono seduta a riposare proprio là. Questa panchina accoglie da tempo i piccoli, semplici gesti quotidiani, che fanno rivivere i ricordi di un passato prossimo di chi si ferma a riposare. Qui siedono spesso alcune donne di paese, come succede in ogni paese dove tutti sanno tutto di tutti e dove c'è sempre un commento da fare su qualcuno nel raggio di cinquanta chilometri. Le donne che siedono qui conoscono tutto quello che c'è da sapere sulla loro comunità: bisogni, fatiche, attese, novità, lamentele e critiche generosamente condite, e custodiscono un vivere con lentezza, un tempo per soffermarsi a pensare sedute su questa panchina. Spesso i pensieri, infatti, non devono aver fretta, ma vanno centellinati ed assaporati, così come i ricordi. Per un anziano la lentezza è un modo di vivere e di prendere le cose come vengono, è un'abitudine che ha il sapore di casa quando, seduti al solito posto, si considera la vita che scorre davanti agli occhi ai quali nulla sfugge, mentre osserva la gente che va su e giù: un muro grigio lì vicino, una strada stretta e tortuosa davanti a quella panchina corrosa ed un piccolo mondo ben conosciuto nel quale si intrecciano le memorie e gli affetti. C'è, tra coloro che vi si siedono, un'antica conoscenza tessuta di abitudini e consuetudini, un ritrovarsi nell'aria tiepida della primavera e nell'afa estiva, cogliendo poi l'ultima luce declinante del sole autunnale. Questa panchina rappresenta uno spazio comune, un luogo di sosta senza tempo, un passeggiare da fermo mentre si contempla la varietà del mondo. Nell'odierno susseguirsi frenetico di azioni e pensieri, forse ci vorrebbero decine di panchine come questa, dove fermare, almeno per un po', il ritmo incalzante delle giornate, le voci assordanti che non fanno emergere la voce del silenzio, né quella del cuore.

In realtà, come questa, ci sono mille e più panchine nei piccoli borghi della nostra Toscana, con gli anziani che chiacchierano serenamente e senza agitazione, con l'accettazione di ciò che è stato e l'attesa, serena o rassegnata, di ciò che sarà.

Chissà se un giorno, come immagina Franco Muzzioli, qualcuno vedrà queste panchine volare via, lontano, in un altro tempo, in un'altra età.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

2019: dalla prima alla seconda parte

Grazia Arrighi

Le attività programmate dalla Pro Empoli per la prima metà dell'anno corrente si sono concluse con la conviviale del 7 giugno e con i festeggiamenti per il Corpus Domini la domenica 23. Davvero numerosa la partecipazione di Soci e Amici all'**apericena** organizzato da Paolo Grilli all'Osteria di Donna Riccarda: atmosfera di grande amicizia, il sentirsi davvero parte di una comunità animata da interessi culturali, valori sociali e sentimenti umani condivisi. Poi la parte laica dei festeggiamenti per **Il Corpus Domini**. La **Filarmonica Giuseppe Verdi** (rinata all'interno del **CAM**), preceduta dal suo glorioso stendardo, ha accompagnato la solenne **Processione del Santissimo Sacramento** con una bella esecuzione della **marcia della Zia Monaca**, che riempie sempre di commozione il cuore degli empolesi, sollecitandone al tempo stesso il sentimento religioso e l'attaccamento alla loro città. E dopo cena lo **spettacolo pirotecnico** al Parco di Serravalle: fruscianti cascate luminose, girandole , razzi e botti per chiudere la festa, fra il profumo dei croccanti e dei brigidini. Come da tradizione. Ma veniamo alla seconda parte del 2019. Dopo la pausa estiva, l'Associazione si rimette in moto con rinnovata energia. Per la gita di settembre, anziché la prevista visita alle ville medicee del Mugello, attualmente non disponibili ad accogliere i visitatori, ci siamo orientati sulle **ville Mansi e Torrigiani, in quel di Lucca**, e la **villa di Puccini a Torre del Lago** (il 21 settembre) Subito dopo riprende il denso programma delle conferenze già predisposte per l'autunno… più una. Per il **Progetto Empoli 2019**, alle prime tre, già tenute in precedenza, seguono ora quelle di **Franca Bellucci, Rossana Ragionieri, Paolo Santini** ed **Emanuela Ferretti** (vedi date e titoli nell'elenco che segue).

Inoltre, per non perdere il vizio delle **mostre d'arte**, è in programma per il 24 ottobre un incontro, con la scrivente, di introduzione alla mostra di Palazzo Strozzi su **Natalia Goncharova**, grande donna artista, esponente dei movimenti d'avanguardia di inizio '900. A seguire la **visita guidata** alla mostra.
Infine (ecco quell'una in più), cogliendo la disponibilità di **Marco Cipollini**, abbiamo inserito, a conclusione dell'anno 2019, un incontro su Leonardo (come mancare il centenario!), in cui il relatore, che ha scritto un libro sull'argomento, proporrà una particolarissima lettura delle opere del maestro, alla ricerca di criptici messaggi simbolici, nascosti fra le "pieghe" delle sue opere. Naturalmente prima di Natale non potrà mancare la **conviviale degli auguri**.
Anno particolarmente intenso dunque, questo 2019, per la nostra Associazione, che, in aggiunta alle proprie abituali attività di **incontri, gite, visite guidate e pubblicazioni**, sta dando esecuzione a un programma complessivo di ben sette conferenze tenute da qualificatissimi relatori, **per il Progetto Empoli 2019**, ponendosi così fra le Associazioni empolesi che avranno dato il contributo maggiore a questa bella iniziativa promossa dall'Amministrazione Comunale. Tutto questo grazie alla generosità con cui i volontari dal Consiglio Direttivo e delle Redazioni del "Bullettino" e del "Segno" si spendono nel tanto lavoro da fare, peraltro sostenuti dal diffuso apprezzamento che i soci e gli amici non mancano di manifestare.

Come Presidente, a tutti
la mia riconoscenza.

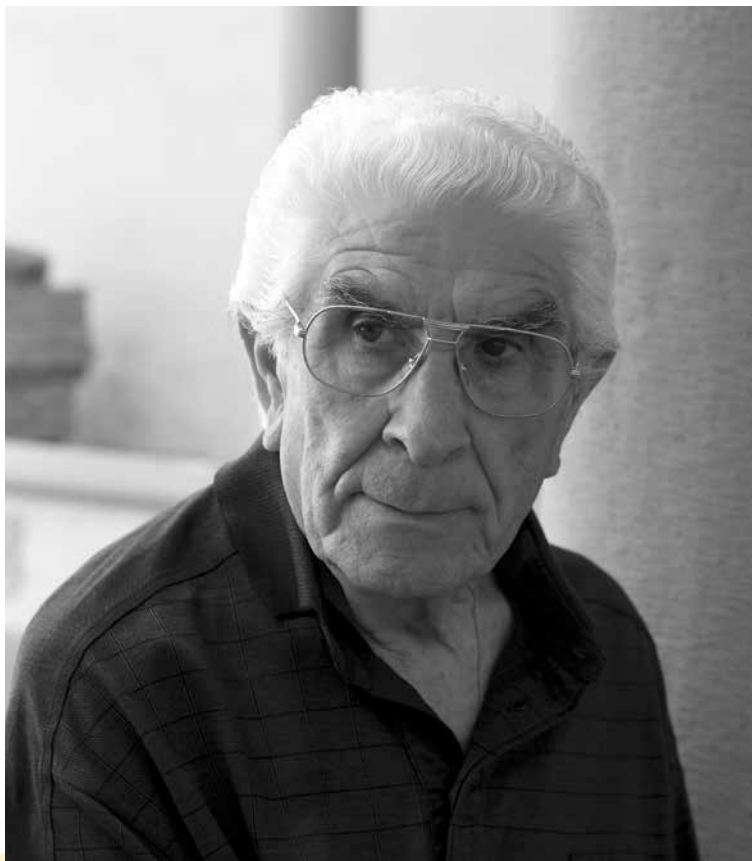
ATTIVITÀ AUTUNNO 2019

Settembre	Sabato 21	**Gita** alle Ville Mansi e Torrigiani in lucchesia e Villa Puccini a Torre del Lago
Settembre	Mercoledì 25 Ore 17,00-19,00 Sala MuVe	**Progetto Empoli 2019** Conferenza di **Franca Bellucci**: *"Da Salvagnoli a Carducci: un percorso di musica e poesia"*. **In collaborazione con Centro Busoni**
Ottobre	Venerdì 11 Ore 17,00-19,00 Auditorium	**Progetto Empoli 2019** Conferenza di **Rossana Ragionieri** *"Le stagioni dell'oggetto cucito. Dall'ago alla scienza"*.
Ottobre	Giovedì 24 Ore 17,00-19,00 Auditorium	Conferenza di **Grazia Arrighi** di introduzione alla mostra *"Natalia Goncharova, una donna e l'avanguardia fra Gauguin, Matisse e Picasso"* in corso in Palazzo Strozzi a Firenze
Ottobre	Sabato 26	**Visita guidata alla mostra**
Novembre	Sabato 16 ore 21,00 Cenacolo	**Progetto Empoli 2019** Conferenza di **Paolo Santini**: *"Empoli, più di un secolo in musica. Dal centenario della Filarmonica Verdi ai 25 anni di vita del CAM"*. Conferenza-concerto, **In collaborazione con CAM**
Dicembre	Venerdì 6 Ore 17,00-19,00 Auditorium	**Progetto Empoli 2019** Conferenza di **Emanuela Ferretti**: *"Fra Leonardo, Machiavelli e Soderini. Ercole I d'Este e Biagio Rossetti nell'impresa «del volgere l'Arno» da Pisa"*
Dicembre	Martedì 17 Ore 17,00-19,00 Auditorium	Conferenza di **Marco Cipollini**: *"Pieghe: enigmi nelle opere di Leonardo"*
Dicembre	Data da definire	Conviviale degli Auguri

Il saluto a Mauro Ristori

La Redazione

La scomparsa dell'architetto Mauro Ristori, a 89 anni, è per l'Associazione Pro Empoli momento particolare di cordoglio e memoria, dato il legame lungo e costruttivo intercorso.
Alla fondazione dell'Associazione nel 1957, Mauro Ristori faceva già parte dell'Ufficio tecnico del Comune, dove era entrato da geometra, prima della laurea, nel 1953 e da dove si è ritirato nel 1991, da massimo responsabile. Con discrezione, l'architetto era stato semplice socio nell'Associazione, negandosi alle cariche. Aveva invece dato spesso contributi di studio nelle riviste sociali, il "Bullettino Storico Empolese" e questa rivista, il "Segno" di Empoli, con interventi abbastanza frequenti. Dell'amore che Mauro Ristori ha portato alla città si sono resi conto anche le generazioni giovani, gli empolesi e le attuali autorità cittadine, rendendone testimonianza nel cordoglio.
Dei "segni" cittadini l'architetto era conoscitore e cultore, avendo guidato il passaggio della città dalle distruzioni belliche ancora in parte visibili nel 1953 alla dimensione ampia e ricca di servizi che accompagnò l'espansione economica e sociale del trentennio 1960-90. Mauro Ristori aveva cominciato la collaborazione con il "Bullettino" nel v. 7° (1978-79) ricostruendo le vicende delle mura cittadine. Si può dire che egli studiasse e divulgasse gli studi come premessa e condivisione degli interventi. Sul rispetto della storia della città, in certo modo la sua visibile personalità, l'architetto innestava i nuovi servizi adeguati ai tempi: veri restauri erano gli interventi in centro, come il recupero del complesso degli Agostiniani o il riutilizzo del Palazzo Pretorio, mentre esperimenti creativi e esibenti le nuove tecnologie erano quelli nei quartieri nuovi della città, come nella zona sportiva oltre l'Orme o nella "Vela" di Avane, costruita come nuovo mercato ortofrutticolo. Straordinaria opera di architettura ambientale è stata la progettazione e creazione del parco cittadino di Serravalle, fortemente voluto dai cittadini, ma ideata e realizzata da un team complesso: autorità, certo, ma anche artisti, lo stesso architetto Ristori che dialogava con l'intuizione realistica e profetica di Virgilio Carmignani. Nelle commemorazioni dell'architetto che le cronache locali hanno riportato alla notizia della morte, è stato Varis Rossi che ha testimoniato di aver visto "Mauro entusiasta, emozionato" già di fronte al disegno di Carmignani. Rossi, nella sua lunga presenza in Comune, culminata con il mandato di sindaco dal 1985 al 1995, aveva avuto una collaborazione lunga con l'architetto: la prolungò poi, interpellando Ristori fino a tempi recenti, ormai entrambi fuori servizio, su molti aspetti, approfittando delle molteplici competenze dell'architetto. I "segni" della storia, infatti, per Ristori erano frasi visibili, che egli rispettava in ricognizioni ampie a lui consuete. Amava perlustrare territori e campagne, applicando l'erudizione con sicura libertà: non diversamente da chi è archeologo, e da archeologo dell'antichità tardo antica e medievale ha messo a fuoco certi aspetti della città.
Sono note le osservazioni nella campagna di Empoli Vecchio con cui l'architetto ha rintracciato l'antica centuriazione così come quelle sulle poderose tracce pre-medievali in strati profondi del centro cittadino: temi anche di articoli che si leggono nel "Bullettino", scritti da solo o in tandem con l'avvocato Giuliano Lastraioli.
L'esperienza di archeologia e restauro era stata del resto per Mauro Ristori oggetto di studio continuo accanto al professor Francesco Gurrieri, ordinario alla facoltà di Architettura di Firenze, di cui egli era stato assistente: e certo la famiglia è custode di altri esiti considerevoli che l'architetto ha conseguito nel territorio delle sue ricerche.
Esso dal nostro empolese si era esteso fino alla Maremma: qui i familiari hanno disposto la tumulazione, accanto a quella della moglie.
Alla famiglia di Mauro Ristori, e in particolare alla figlia Sandra, le nostre condoglianze, ma anche la testimonianza del nostro orgoglio per averlo avuto accanto, generoso e discreto maestro.



Un ignoto orfanello

"Nel 1920 un piccino di circa sei anni, a cui il terribile flagello della febbre spagnola, neppure in una settimana, aveva tolto il babbo e la mamma lasciandolo solo senza alcun parente, correva nelle corsie dell'ospedale dietro le buone suore che accudivano alle loro mansioni pietose: esse non sapevano a chi consegnarlo e lì non potevano tenerlo".
Sono allora i padri Scolopi che, almeno provvisoriamente, accettano di accogliere il piccolo orfano e quel fanciullo rappresenta "il primo nucleo di quello che doveva essere il futuro orfanatrofio". Il numero dei giovanissimi orfani va aumentando, tanto che si rende necessario organizzare una nuova istituzione. L'Arciconfraternita della Misericordia, che già venticinque anni prima aveva fondato il Ricovero dei vecchi inabili al lavoro, si assume l'incarico di realizzare la nuova istituzione. A molti appare tutto questo come un'utopia. Mancano i locali, mancano i fondi, ma come sempre la cittadinanza risponde con generosità. Si costruisce un nuovo edificio per gli orfani secondo le migliori regole igieniche del tempo, tenendo presente anche il bisogno di luce e di movimento dei quali necessitano i più giovani.
Il 29 settembre 1928 si inaugura l'orfanatrofio maschile e le suore di San Giuseppe accettano l'incarico della sorveglianza, che già svolgevano presso il Ricovero. Per l'evento "le bandiere sventolano, le campane suonano", mentre si attende l'arrivo della Regina d'Italia.

(R.R)

EMPOLI NOVECENTO ANNI

Francesco Salvestrini

Nei giorni 28 e 29 marzo 2019 si è tenuto a Empoli, presso il Cenacolo del Convento degli Agostiniani, il convegno di studi dedicato ad Empoli Novecento anni. Nascita e formazione di un castello medievale (1119-2019), promosso e supportato dalla Società Storica Empolese e dal suo Presidente Mauro Gerrini (Università di Firenze), con la coordinazione scientifica di Francesco Salvestrini (dello stesso ateneo), il patrocinio del Comune di Empoli, il sostegno del Dipartimento di Storia Archeologia Geografia Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze, e quello della Città Metropolitana Fiorentina e della Regione Toscana; con la collaborazione dell'Associazione Archeologica Medio Valdarno, della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo in San Miniato, della Propositura di Sant'Andrea apostolo di Empoli, del Rotary Club Empoli e della Venerabile Arciconfraternita della Misericordia della città. L'evento è stato reso possibile grazie al decisivo contributo finanziario offerto dai sostenitori Alino Mancini, Banca di Cambiano, Berni Store, Gruppo Scotti, Generali e, soprattutto, dai soci della Società Storica Empolese.

Il simposio ha costituito uno dei due grandi appuntamenti che l'amministrazione municipale e i principali enti culturali attivi sul territorio hanno proposto per celebrare l'importante evento dei 900 anni dalla stipula di un breve tramite il quale, il 10 dicembre 1119, nella residenza pistoiese degli allora potentissimi conti Guidi, la contessa Imilia, consorte di Guido Guerra il Vecchio, definito da Paolo Pirillo seigneur bastideur – ossia fondatore di nuove comunità –, confermava la concessione fatta dal marito al pievano Rolando, rettore della chiesa battesimale di Sant'Andrea de Inpori e a tutti gli homines del plebato, di edificare le loro case intorno alla suddetta pieve, per poi circondare l'abitato con mura difensive.

Tale documento sanciva l'incastellamento dell'antica pieve di Sant'Andrea e quindi, convenzionalmente, la nascita del castello di Empoli, località in precedenza geograficamente dispersa, sebbene fosse già da tempo sede di mercato e porto fluviale sull'Arno. L'atto era stato preceduto da una carta del 12 agosto 1117, tramite la quale il vescovo di Firenze Goffredo degli Alberti confermava i privilegi della pieve empolese e attribuiva al suo capitolo la facoltà di inibire l'edificazione di qualsiasi altro edificio di culto all'interno del piviere. Questa scelta, compiuta forse con l'intento di impedire l'erezione entro tali confini di nuovi chiostri o cappelle soggetti all'esclusivo patronato dei Guidi, famiglia da sempre nemica di quella cui il presule apparteneva, si inseriva inizialmente nel contesto delle rivalità politiche fra i due importanti casati, ma in seguito fu presa a pretesto dal clero della collegiata per ribadire il proprio primato nella vita religiosa della comunità ed impedire l'insediamento di monaci e frati all'interno del castrum (divieto destinato a restare valido fino al secolo XIII).

Dopo i saluti istituzionali del Sindaco Brenda Barnini, di d. Guido Engels, Proposto della Collegiata di Sant'Andrea Apostolo, e di Eugenio Giani, Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, hanno preso la parola Mauro Guerrini e Francesco Salvestrini, che hanno ripercorso le ragioni del convegno ed hanno illustrato le scelte della sua articolazione. L'incontro, infatti, è stato diviso i quattro sessioni: Empoli e la Tuscia; L'aristocrazia; Vita di una comunità; L'eredità artistica e architettonica.

La prima di tali partizioni tematiche è stata aperta dalla relazione di Lorella Alderighi (Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Pisa e Livorno) e Leonardo Terreni (Società Storica Empolese), recante il titolo: Il territorio empolese in età romana e tardoantica. Questa, ripartendo dalle tracce del popolamento classico, come la perduta stele di Dianella (dei Gavii) o i marmi rinvenuti presso il Pozzale, ha approfondito in particolare le ipotesi e le risultanze archeologiche concernenti le origini della ecclesia baptismalis di Sant'Andrea, evidenziando anche i possibili materiali lapidei di origine antica reimpiegati nella costruzione dell'edificio.

È mancata la relazione di Andrea Zorzi (Università di Firenze), Il panorama politico della Toscana fra XI e XII secolo. In compenso Enrico Faini, della medesima università, ha offerto il contributo Definire gli spazi: il territorio fiorentino

tra XI e XII secolo, che ha sottolineato il rilievo della più antica documentazione conservata nel diplomatico fiorentino per evidenziare la permanenza in tale area del sistema curtense, o comunque della terminologia ad esso relativa, e per mostrare le caratteristiche e l'entità dei passaggi di proprietà e dello scambio di ricchezza nel confronto tra città e campagna. Infine Maria Luisa Ceccarelli Lemut (Università di Pisa) ha parlato di Empoli e le terre nuove del Valdarno inferiore, comparando le prime fasi dell'agglomerato demico empolese con quelle conosciute da alcune terre nuove valdarnesi di area pisana, come Bientina, Cascina, Calcinaia e Pontedera. La sessione dedicata alle grandi famiglie comitali protagoniste della primitiva stagione empolese ha preso le mosse dalla relazione di Simone M. Collavini (Università di Pisa), Empoli e i conti Guidi, il quale ha proposto un completo riesame della più antica documentazione guidinga concernente l'incastellamento di Empoli ed ha avanzato nuove chiavi di lettura dell'operazione voluta da Guido Guerra nel 1119, richiamando nel contempo l'anteriore presenza nell'area di numerosi nuclei di potere e di proprietà, come il vescovado fiorentino o alcuni monasteri lucchesi, pistoiesi e valdelsani, e dei tributi versati dalla pieve al presule pisano. Ha fatto seguito Maria Elena Cortese (Università Telematica Internazionale Uninettuno, Roma), Il Valdarno nel contesto dei domini dei conti Alberti, che ha spiegato le dinamiche innescate al principio del XII secolo dalla casata rivale di quella Guidinga, ossia i conti Alberti, signori del castello di Pontorme e attivi in tutta l'area del medio Valdarno inferiore; mentre su I conti Cadolingi tra Valdarno e Valdelsa e nell'area empolese si è soffermato Alberto Malvolti (Fondazione Montanelli Bassi, Fucecchio), il quale ha mostrato gli interessi di questa genealogia nella zona in esame, zona destinata, al pari di altre, ad essere interessata dalle dispute fra gli eredi della famiglia estintasi nel 1113.

Stele in Corten della dimensione di 1.20 m. per 2.30 m. con mura in rilievo in acciaio satinato e supporto della pianta della città, anche questa in corten, in plexiglass

La terza sessione si è aperta con un intervento di Fausto Berti (Società Storica Empolese), che ha ricostruito La realtà sociale ed economica del castello fra XII e XIII secolo, per quello che le non numerose fonti scritte e le evidenze sul campo lasciano intendere. Dal canto suo, Francesco Salvestrini (Università di Firenze) ha parlato de La compagine religiosa empolese. La pieve e il convento degli Agostiniani, illustrando le modalità tramite le quali l'antica privativa della pieve fu violata nel primo Duecento da questi frati mendicanti. Egli ha avanzato l'ipotesi che il privilegio sia stato contrastato, sia pure con grande difficoltà (ivi compreso il tentativo di distruzione del primo insediamento regolare), proprio da un piccolo drappello di Eremitani perché questi catalizzarono il malcontento di una parte dei fedeli verso il clero plebano, contrapponendo alle dinamiche di potere espresse da quest'ultimo la scelta eremitica e di povertà, una scelta destinata ad imporsi nel panorama religioso della comunità empolese.

Marco Frati (Università di Firenze) e Walter Maiuri (Società Storica Empolese) hanno fornito nuovi elementi circa L'assetto urbanistico e architettonico (secoli XI-XIII). La struttura del primo nucleo fortificato, ripercorrendo gli scavi che ormai da alcuni decenni interessano varie sezioni del centro storico empolese. Il tema delle strutture architettoniche è stato approfondito anche da Guido Tigler (Università di Firenze), che ha avviato l'ultima sessione del convegno portando l'attenzione su Il problema della datazione della facciata della Pieve di Sant'Andrea, riesaminato nel contesto della storia di Empoli fra la dominazione dei Guidi e quella del Comune di Firenze. Oltre ad

evidenziare le caratteristiche del monumento, il relatore ha ripreso e circostanziato l'ipotesi di un suo stretto apparentamento alla basilica di San Miniato al Monte a Firenze in virtù dei rapporti, dialettici ma intensi, che i Guidi intrattennero con la collettività fiorentina. Fondando la propria argomentazione su presupposti in parte diversi, Alessandro Naldi (Società Storica Empolese), ha parlato dell'Architettura, iconografia e complesso della chiesa plebana di Sant'Andrea a Empoli tra XI e XII secolo; mentre Andrea De Marchi (Università di Firenze) ha presentato un'opera inedita (Il Maestro del 1310 riconsiderato: un raro frammento di un pittore pistoiese a Empoli), ossia un'immagine della Vergine recentemente rinvenuta dal Naldi presso il Conservatorio empolese della Santissima Annunziata e ricondotto da De Marchi al suddetto pittore pistoiese. Infine Stella Sonia Chiodo (Università di Firenze) è tornata su I codici miniati di Empoli: un aggiornamento, offrendo nuove chiavi di lettura e di interpretazione per una serie di manoscritti liturgici, alcuni dei quali a suo tempo studiati da Antonio Sedoni e Marco Ciatti.
Come auspicato dagli organizzatori, il convegno ha riunito storici medievisti degli atenei toscani e studiosi attivi nella Società Storica Empolese. Lo scopo era quello di presentare, in una sede di dialogo e confronto, l'esito delle ricerche sul campo, delle riflessioni e delle più recenti ipotesi ricostruttive relative alla stagione fondativa di Empoli, alla luce delle indagini condotte sulla signoria rurale in Toscana, sul sistema delle pievi e sugli ordini religiosi della regione. Si è, così, offerta un'aggiornata sintesi di quanto gli studi hanno finora prodotto in merito al periodo che va dall'incastellamento della pieve al secolo XV. Gli atti del seminario verranno pubblicati nel 2020 a cura di Francesco Salvestrini presso l'editore Olschki.

SCHIAVO

Simonetta Gemignani

Devo essere sincera, non sapevo come dirlo agli amici di Santa Maria; finalmente dopo tanti anni di attesa di vedere recuperato l'edificio l'ex-Casa del Fascio, poi Casa del Popolo, e con questo l'affresco dello Schiavo che rompe le catene, opera che si diceva di Sineo Gemignani.
Ero curiosa di vederlo in quanto nel mio archivio non avevo nessun documento al riguardo, al contrario di altre opere dipinte da mio padre nelle Case del Popolo di Rozzalupi e Ponte a Elsa. Quando ciò è stato possibile sono però rimasta un po' così, perplessa, perché nella figura dello Schiavo mi era difficile ritrovare la mano di mio padre. Secondo quanto mi era stato detto l'affresco sarebbe stato eseguito intorno agli anni '50, gli anni in cui Sineo a Firenze dipingeva il l'affresco della borsa merci ed a Empoli quello, andato perso, sulla facciata della Scuola Elementare di Santa Maria. Nella figura dello Schiavo non riesco a trovare nulla in comune con le figure che popolano i lavori appena citati e neppure con altre che conservo nel mio archivio. Non vi ritrovo l'impianto possente e solido che possiamo osservare nel Vetrario o nelle Partigiane della Pace; le tonalità calde dei colori sapientemente preparati né il modo in cui essi venivano stesi; in modo in cui usava distribuire la luce, con quelle divisione nette tra le parti in ombra e quelle in luce che riuscivano a dare vita a volumi e a movimenti armonici che esprimevano forza fisica ma soprattutto morale. Il busto dello Schiavo è così diverso il busto del Vetraio e la faccia, è inespressiva, senza volume, di un grigio molto lontano da quello che mio padre riusciva a creare nei suoi affreschi. Ma l'elemento che forze manca di più sono gli occhi, occhi che caratterizzavano i volti dipinti in quegli anni.
Come scrive Raffaella D'Elia in un articolo pubblicato sul Nuovo Corriere il 29 Luglio 1952 a proposito delle Partigiane della Pace *"All'osservatore, il particolare che domina tutti e sembra centro d'interesse, è costituito dagli occhi"*. Sono occhi essenziali, direi minimalisti, dove bianco e nero si dividono in modo equo lo sguardo è dolce, caldo, a volte malinconico a volte pieno di speranza, spesso rivolti verso una direzione indefinita, quasi a volerci indicare un punto cui tendere. Infine anche la scelta del tema, così fortemente simbolico, non mi convince: i soggetti preferiti erano figure che appartenevano alla realtà; gli schiavi che rompevano le catene erano i muratori, i vetrai, le fiascaie che con i loro lavoro andavano costruendo un nuovo Stato e una nuova Società dopo l'orrore del fascismo e della guerra.
Valutando attentamente tutti questi elementi sono giunta alla conclusione che lo Schiavo che rompe le catene non è stato dipinto dalla stessa mano che ha dipinto le Partigiane della Pace. Mi dispiace per gli amici di Santa Maria, avevo avvertito l'affetto che nutrivano per questa opera ma purtroppo non è quello che credevano.

Per l'educazione della donna

Rossana Ragionieri

Durante alcune ricerche su tematiche diverse mi sono casualmente imbattuta in una piccola pubblicazione. Si tratta di un resoconto stenografico intitolato "Per l'educazione della donna secondo la morale cristiana e socialista". Sotto il titolo si precisa che si tratta di un "Contraddittorio in ottava rima tenuto da due poeti improvvisati, Fortunato Chiti e Idalberto Targioni la sera del 19 marzo 1911 nella Società di M. Soccorso di Varlungo (Firenze)" edito dalla tipografia fiorentina Polli. Pur non svolgendo in quel momento una ricerca specifica sul tema, tuttavia le parole "educazione-donna" mi sono apparse intriganti. Anche la data del contraddittorio mi appariva stuzzicante perché abbiamo alle spalle la fine di un secolo, l'Ottocento, con una società ancorata nella diseguaglianza fra uomini e donne, nel privilegio maschile, nello stato di minorità femminile. Tutto l'universo rosa è generalmente escluso dalla partecipazione politica, ritenuto incapace di agire secondo ragione e sottoposto prima all'autorità paterna, dopo alla potestà del marito. Le donne non gestiscono i propri beni, sono escluse da molti percorsi di studio, permane il modello femminile di moglie e madre, ma neppure in famiglia hanno di parità di trattamento con gli uomini. Agli inizi del novecento si avvia un percorso di cambiamento che si interrompe fra le due guerre e riprende dopo la seconda guerra mondiale con una accelerazione dagli anni Settanta, in un mondo profondamente trasformato, con la civiltà contadina che si evolve in società industriale. La fine del secolo vede anche la condizione e l'immagine delle donne profondamente mutate con l'accesso a tutti i diritti formali, dalle professioni alle istituzioni, dalla partecipazione al mercato del lavoro, alla straordinaria acculturazione femminile. Un percorso lungo quello che ha portato più dignità alle donne, e faticoso se, solo pochi anni or sono, ho sentito alcuni uomini dichiarare che le donne cosiddette "in carriera" la fanno "per compensare la mancanza di un uomo". Così ho letto le poche pagine da fotocopie conservate alla biblioteca Fucini (SL Opus/21), di questo contraddittorio tra il poeta di Poggio a Caiano, il Chiti, e il Targioni che fa dell'ottava rima uno strumento di propaganda socialista, come quando scrive nel 1914 sulla guerra:

...Eppur fra tanto cumolo d'orrori, di delitti e di stragi, vi son tanti che si fan grandi, accumulan tesori senza versar giammai sangue né pianti:
…pagati bene e rispettati assai che gridan Guerra e non si batton mai.

Così avviene quando risponde ai concetti espressi in rima dal Chiti al quale risponde con la sua visione del mondo e delle donne. Se il Chiti dice:

La donna in alto, è in basso io ti rispondo, se ben l'osservi e studi, ti rivela malizia e orgoglio, e ognora odio profondo sotto il dolce sorriso e in cor ne cela. Per cui va sottoposta in questo mondo Al dominio dell'uomo e alla tutela;altrimenti stai certo in questa vita ogni tranquillità sarà finita.

Il Targioni risponde:

Dici così perché non l'hai capita; oggi la donna è frivola... Perché dall'uomo è oppressa a anche tradita, il qual l'inganna e non la lascia in pace. Costui si spassa, gioca la partita, va alla festa, al teatro e ove gli piace, tiene la donna come una reclusa e in mille modi del suo stato abusa.

Il Chiti difenda la sua posizione declamando che:

Ho bell'inteso i tuoi capi d'accusa: vorreste che ogni sposa e ogni ragazza, anziché andare in chiesa come s'usa, andasse a far le conferenze in piazza. Che invece di restare a bocca chiusa, si ponesse a gridar come una pazza: non domandiamo l'emancipazione viva il buon vino e la rivoluzione.

Il Targioni ha spazio per ribattere che:

Io non ho dato simile versione: perché vuoi deformare il pensier mio? Dissi: la donna vive in soggezione, l'uomo all'opposto appaga ogni desio. Ecco quello che ho detto e con ragione, se non m'intendi non ci ho colpa io! Il vino e il resto ch'ora hai rammentato è tutta roba che ti sei sognato.

E dopo altre rime su questo o quel versante, tutte tessute con sapienza da questi rimatori, ecco che si conclude dichiarando con il Chiti che non pare cambiare idea sulle donne che:

T'inganni amico! Il sesso femminile Non è creato per le grandi imprese, non ha quell'attitudine virile per cui l'uomo inventò, fece e contese. A lei la prole in cura e la gentile Azion dell'ago, oltre quel segno Ove s'infiltra porta guerra e danno.

Allora, pronto, Idalberto ricorda che:

La donna invece assolve al proprio impegno In fabbrica, al negozio, alla bottega, nell'arte ov'ella esercita l'ingegno. Qualità singolari, si afferma e spiega, lavori in tela, in marmo, in ferro e in legno son fatti da lei gentil collega. Se la donna argomentar ben puoi Insegnerebbe qualche cosa a noi.

Infine si riconosce la diversità delle due posizioni:

Siam troppo discordi fra di noi S'abbia da far pace in tanta guerra.

Sicuramente insolita, agli inizi del '900, questa difesa della donna.

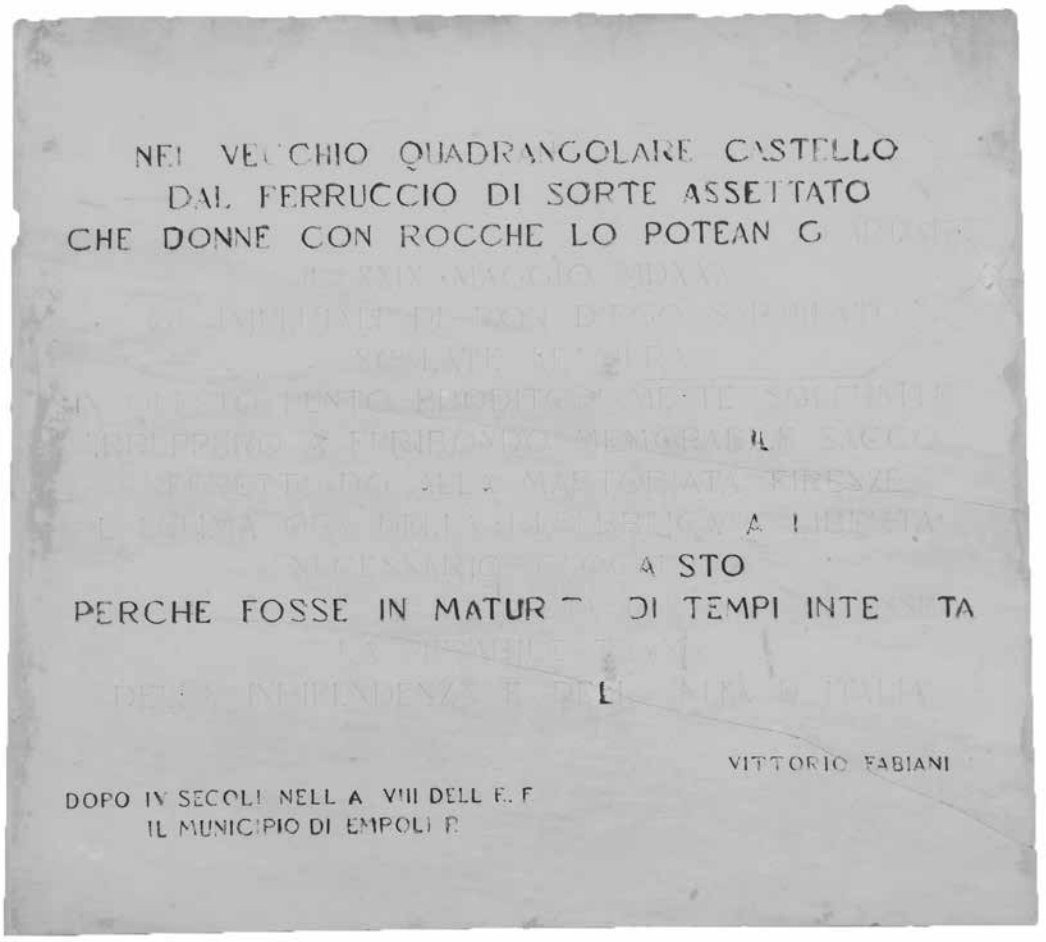
Francesco Ferrucci

Condottiero repubblicano senza paura antesignano del perfetto fascista. La difesa del castello di Empoli nel 1530 e le celebrazioni di quattro secoli dopo.

Paolo Santini

C'era anche Alessandro Pavolini, oltre a un palcoscenico di altre affermate personalità del mondo politico, della cultura e dell'arte militare, nel gremito salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, a Firenze, in quel marzo del 1930 ad assistere alla conferenza "Il Ferruccio da Empoli a Gavinana"; in occasione delle rievocazioni per il quarto centenario della morte del condottiero della Repubblica fiorentina. Fu Aldo Valori, presentando i risultati dei suoi studi sul Ferrucci, a tratteggiare la figura del commissario che aveva permesso a Firenze, secondo tale lettura, di riaffermare la propria indipendenza di fronte all'imperatore e di respingere le ingerenze papali in politica interna. Un po' come dire che l'assedio di Firenze fu sia resistenza del guelfismo che rinascita ghibellina. Non era quello il momento di contrapposizioni, e, cosa da non trascurare, erano da poco stati firmati i patti lateranensi, con le masse cattoliche finalmente accondiscendenti nei confronti del Duce. «Difendendo la loro piccola Repubblica, così grande nel campo dello spirito, i fiorentini fecero opera di italianità e affermarono alcune fra le più alte ragioni del vivere italiano». Questa fu la sintesi che permise di collocare l'assedio di Firenze fra le glorie italiche. Il Ferrucci fu dunque collocato nel pantheon dei più alti ingegni militari di tutti i tempi e l'anello di congiunzione con le gesta ferrucciane e repubblicane, rinverdite dopo tre secoli dal Risorgimento, poi dalla Grande Guerra e, infine, a pieno titolo e per sempre, dal fascismo: non poteva che essere il duce. L'eroe di Gavinana, emblema della rivendicazione delle libertà cittadine contro ogni oppressore, era stato il precursore del capo del fascismo, ormai unico erede del processo di unificazione nazionale. Era stato lo stesso Lando Ferretti, capo dell'ufficio stampa di Mussolini, nonché presidente del comitato per le onoranze a Ferrucci ad aprire le celebrazioni «dell'unico che abbia avuto la visione divina dell'Italia d'oggi e che abbia nutrito nel cuore generoso una passione patriottica che lo avvicina intimamente alla nostra anima di italiani e di fascisti: Francesco Ferrucci».

Quale il legame con Empoli? Ferrucci arriva in città il 14 ottobre del 1529 e si affretta a preparare il castello per la difesa. Oltre a far demolire tutte le abitazioni fuori dalle mura, comincia il consolidamento della cerchia muraria e ispeziona le artiglierie. «Trovoci artiglieria a bastanza - afferma in una lettera - ho procurato la munizione; che ci è. Parmici, mancamento di libbre 400 di polvere. Se mi danno tempo otto giorni che io possa buttare e' borgi a terra, e fare cierti ripari drento che sono necessari, io farò vedere a Vostre signorie qual sia la gagliardia di Empoli». Il 12 novembre, le distruzioni extra moenia erano completate. Contemporaneamente, Ferrucci s'affretta a reperire scorte alimentari in quantità da poter far reggere un assedio prolungato per molti mesi perché «le guerre si perdono o si vincono per le vettovaglie», non esitando a prelevare i rivestimenti marmorei delle chiese, anche della collegiata, al fine di farne proiettili da artiglieria. Il Ferrucci rimarrà a Empo-



li fino al 25 aprile del 1530, giorno in cui partirà per Volterra, espugnata il giorno seguente. Sappiamo come andrà a finire, in quel fatidico 29 maggio del 1530, con le truppe filomedicee che entrano in Empoli e mettono a sacco la città, con il tradimento del Giugni, successore del Ferrucci in qualità di commissario militare della Repubblica, e dell'Orlandini. Nell'agosto di quell'anno il valoroso condottiero morì, ucciso dal vile Maramaldo a Gavinana, mentre si dirigeva verso la città gigliata per rompere l'accerchiamento. Dieci giorni dopo anche Firenze si arrese agli imperiali e dovette accettare il rientro dei Medici. «Alto e di pelo nero, aria burbera e spaventata; uomo levato ad alterarsi, bestiale, bestemmiatore, crudelissimo, volenteroso, animoso e senza ragione; uomo (che) di suo parere presumeva assai di sé, aveva caro di essere lodato; cupido di sormontare, faceva ammazzare, e di sua mano, gli uomini per nonnulla». A definire così Ferrucci era uno dei suoi principali detrattori, militante del partito mediceo, il Baldovinetti.

Non mancò il solenne momento di gloria neanche a Empoli in quel fatidico anniversario. Su una lapide dai caratteri incisi e oramai scoloriti, - sarebbe opportuna una ripassatina d'inchiostro - collocata nel 1930 – anniversario appunto del quarto centenario dell'assedio di Empoli - su un palazzo in alto, al principio di via Salvagnoli, grosso modo all'altezza del civico 17, leggiamo l'epigrafe che ci racconta l'epilogo della vicenda ferrucciana: "Nel vecchio quadrangolare castello dal Ferruccio di sorte assettato che donne con rocche lo potean guardare, il XXIX maggio MDXXX gl'imperiali di Don Diego Sarmiento, scalate le mura, in questo punto proditoriamente sguernite irruppero a furibondo memorabile sacco affrettando alla martoriata Firenze l'ultima ora della repubblicana libertà, necessario olocausto perché fosse in maturità di tempi intessuta della indipendenza e dell'unità d'Italia. Vittorio Fabiani. Dopo IV secoli nell'anno VIII dell'Era Fascista il municipio di Empoli pose".

Mons. Giovanni Cavini

Commemorazione Empoli 1.05.2009

Don Guido

Salutiamo il nostro Vescovo, Mons. Giuseppe Betori, il Vescovo Ausiliare, Mons. Claudio Maniago, amico carisssimo, i sacerdoti, soprattutto quelli che hanno servito la nostra Parrocchia, le autorità civili, e tutto il popolo di Dio. Siamo grati per la vostra presenza, nel dare l'ultimo saluto terreno a Mons. Giovanni Cavini, per 35 anni Proposto di Empoli.
Siamo grati soprattutto al Signore per averci donato questo fratello, che ci è stato maestro di vita, e che ha trascorso intensamente e appassionatamente gli anni che Dio gli ha concesso in questo mondo.
E il Signore lo ho forgiato, fin da piccolo, nella vita dura e semplice di un paese di montagna, Palazzuolo sul Senio, resa ancor più difficile dalla morte prematura del padre. Eppure ricordava quel mondo come un'occasione di maturazione e di crescita offertagli da Dio.
E' passato attraverso la stagione del Concilio Vaticano II, che ha accolto nella sua vita di pastore come una ventata di novità che lo spingeva ad edificare la Chiesa in modo nuovo, perché si trovava di fronte ad un mondo nuovo.
La sua attenzione era rivolta a tutto ciò che accadeva nel mondo, e la sua scelta di studiare Storia all'università di Firenze, quando era già prete, ne è la riprova. E una volta terminati gli studi insegnò filosofia della religione in seminario, dove era vice rettore.
Divenne così un attento osservatore di tutto ciò che accadeva intorno a lui: politica, letteratura, arte, musica, sport, cinema, ecc. Leggeva ogni giorno più di un giornale e seguiva in modo critico i grandi avvenimenti della nostra epoca.
E una volta tornato in parrocchia a Empoli, la sua passione per tutto ciò che era nuovo, bello e frutto di ragione aumentava ancora di più.
Seppe essere un grande pastore ed educatore, anche se spesso non fu capito, perché precorreva i tempi ed era originale nelle sue intuizioni. Meravigliavano i suoi silenzi nell'ascoltare le persone, che rimanevano deluse: "Non mi ha ascoltato, perché non mi ha detto nulla".
Era precisamente il contrario: aveva ascoltato tutto, ma era stato in silenzio per lasciare esprimere liberamente la persona, esaminarne la sua ricchezza o povertà interiore, e astenendosi da giudizi affrettati. Altre volte taceva per rispetto all'altro e per amore della verità, l'altra sua passione: intuiva che la persona non avrebbe capito le sue risposte o consigli, e non se la sentiva di fare discorsi accomodanti e non sinceri.
Quando invece trovava una persona preparata o disposta al confronto, allora si apriva, parlava soppesando le parole e sapendo essere un vero maestro.
Ricordo con nostalgia i discorsi fatti con lui a tavola, affrontando i temi più disparati, sempre alla luce del confronto tra Chiesa e mondo, tra Vangelo e vita, per giungere alla imbarazzante domanda: "Perché dici questo? Quali ragioni porti?". Riusciva così a farci ragionare, mostrandoci l'infondatezza o la contraddizione di certi nostri ragionamenti, o la necessità di verificarli e di dimostrarli per porgerli agli altri, come frutto maturo del nostro pensiero.
Nella sua ricerca della verità privilegiava il Vangelo e cercava nella chiesa forme nuove di annuncio.
Su questa strada restò affascinato dallo spirito critico di Don Lorenzo Milani e di tanti altri preti, anche umili, della sua generazione. Restò sorpreso dall'annuncio kerigmatico del Cammino Neocatecumenale, che non esitò a intraprendere in Parrocchia nonostante le molte critiche: avvertiva quella passione al Vangelo, quella sintesi coerente tra Parola di Dio e vita cristiana che cercava da anni, quel linguaggio nuovo e appropriato al mondo di oggi che urtava ed edificava allo stesso tempo.
Ripeteva spesso che era stata la più bella avventura della sua vita, e che la augurava ad ogni prete.
Restava però sempre uno spirito libero, appassionato alla vita politica, distinguendo bene ciò che è il ruolo del laico e quello del prete, e capace di ammirare uomini politici che militavano in partiti molto diversi tra loro, per l'onestà e la coerenza di vita.
Era appassionato di arte, possedendo un gusto estetico fuori del comune: tanti restauri eseguiti in Collegiata ed in altre chiese empolesi sono dovuti al suo interessamento e alla sua competenza.
Grande era la stima e l'ammirazione che godeva tra i vari Sovrintendenti delle Belle Arti di Firenze. Tra l'altro ha lasciato una grossa impronta con la sua passione per la

musica e in particolare per l'organo: ne acquistò o restaurò uno per ogni chiesa, ma soprattutto ideò fin dal suo arrivo in Collegiata i concerti nelle domeniche di novembre, che si sono svolti senza interruzione dal 1974 ad oggi, e si spera continuino ancora a lungo, richiamando tanti artisti più o meno noti e tanto pubblico.
Nel bel mezzo di tutte queste iniziative, meravigliò la sua decisione nel 1985 di costruire un oratorio per i giovani, non a fianco al campanile, dove ci sarebbe stato anche il posto, ma in una zona residenziale dove non c'erano chiese vicine, per creare un nuovo genere di presenza ecclesiale nel quartiere. E la sorpresa fu grande: la gente era meravigliata che questa novità venisse da un uomo così austero e lontano dai giovani: ancora una volta l'apparenza inganna.
E il concorso economico e di volontariato sorprese lo stesso Mons. Cavini.
Non si stancò mai di tirare le fila di tutte le Associazioni presenti sul territorio parrocchiale, perché si legassero alla Parrocchia pur rispettando i loro carismi particolari: ha coinvolto la Misericordia nella vita parrocchiale sia liturgica che caritativa, lo stesso per la S.Vincenzo. Anche l'Azione Cattolica è stata ancor più interessata alla vita parrocchiale, in particolare con gli incontri di formazione sociale e politica aperti a tutta la città.
Ha amato la città di Empoli sua seconda patria, per la modestia e l'intraprendenza dei suoi cittadini. Ripeteva spesso: "Empoli ha tutti i vantaggi del paese e della città". Finì per interessarsi sempre più alle varie iniziative che sorgevano spontaneamente, e le appoggiava volentieri, in particolare il volontariato verso i malati e i giovani in crisi.
Al fondo delle sue scelte, spesso sorprendenti c'era la spinta e l'amore verso l'uomo che gli venivano dall'ascolto del Vangelo e dal gustare la bellezza dei Sacramenti, doni gratuiti di Dio.
Diceva spesso: "Non sono i lontani ad aver torto, ma siamo noi che sbagliamo, perché non sappiamo portarli a Cristo". Si lamentava spesso di un linguaggio ecclesiale troppo lontano dall'uomo comune e che gli precludeva la via della fede.
Le sue omelie non erano mai scontate o ripetitive: semmai la gente si rammaricava di non poterle comprendere appieno perché troppo profonde.
Ci è venuto a mancare un grande maestro, un pastore capace di ascoltarci e di metterci alla ricerca della verità sulla via di Cristo.
La fede però ci esorta a seguirne l'esempio, pensando e realizzando come lui cose grandi, e rifiutando la meschinità e la menzogna.
E continua ad essere nostro maestro e pastore dal cielo, ad un tempo fedele discepolo dell'unico pastore e maestro, il Signore nostro Gesù Cristo.

LA CHIESA DI SAN GIUSEPPE

Rossana Ragionieri

La storia delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione è stata ripercorsa soprattutto quando, per lo scarso numero e l'età avanzata delle religiose rimaste, queste hanno lasciato Empoli. Sono andata a trovarle nell'istituto dove sono state trasferite, a Fiesole in via Francesco Poeti. La struttura si raggiunge attraverso una stradina stretta e ripida, tanto che, in alcuni punti, c'è un corrimano lungo il muro che può servire di sostegno soprattutto in inverno con l'asfalto ghiacciato o scivoloso. Il luogo è ameno e le suore stanno bene. Suor Maria Joseph, detta da noi studentesse, Giosè, ha 103 anni ed oggi usa il suo nome d'origine: Emma. Sorprendentemente mi ha riconosciuto prima ancora che io potessi presentarmi. Suor Pia, anch'essa di età avanzata, mi ricorda quando è stata trasferita da Empoli a Pontorme e poi all'istituto delle orfanine. Dalle loro parole scaturiscono memorie e ricordi che, insieme ai documenti d'archivio che mi hanno messo a disposizione, formerebbero un intero volume. Voglio invece ricordare alcuni flash di ciò che ci siamo dette e qualcosa che ho rilevato in archivio. In particolare vorrei ricordare la chiesa così come è, ma soprattutto come era quando le giovani empolesi affollavano i corridoi dell'istituto. Intanto una curiosità sulla denominazione della chiesa dedicata a San Giuseppe, mentre l'istituto viene messo sotto la protezione del "Sacro Cuore di Gesù". A Empoli esisteva "fin dal 1641 un oratorio sotto il titolo di San Giuseppe, eretto con il sussidio di pie persone". Oltre alle informazioni già riportate dal canonico Olinto Pogni e ai documenti dell'archivio della propositura, nel vecchio Lunario del 1805, compilato dal canonico Luigi Lami, nel giorno 19 marzo si legge che per "San Giuseppe, sposo di M. V., Festa nella Collegiata e all'oratorio sotto il titolo di detto Santo in via prima detta degli Asini, ora San Giuseppe (fu chiamata poi v. Ridolfi), ove il Rev.mo Capitolo la mattina va processionalmente col Magistrato ed assiste al Prefazio della Messa fino dopo l'Elevazione". L'oratorio, divenuto proprietà dei conti Figlinesi, viene ridotto a casa d'abitazione, poi di proprietà di Parigi Innocenti. Allo stesso santo dell'oratorio le suore intitolano la chiesa annessa all'istituto perché Emilia de Vialar, fondatrice della congregazione delle suore di San Giuseppe dell'Apparizione, si ispira al Vangelo di Matteo che narra dell'Angelo apparso a san Giuseppe per rassicurarlo (Mt 1,20), ed ha una grande devozione per il padre putativo di Gesù.

Si legge nei documenti d'archivio, "Empoli può oggi innalzare un nuovo oratorio che si avvantaggia sull'antico per artistica bellezza". La facciata dell'edificio sacro è in stile rinascimentale con lesene scanalate e lo stemma sul frontespizio. La costruzione viene affidata alla ditta Somigli, mentre le ditte Mecheri e Cesari provvedono agli impianti. La cappella, che si trova proprio al centro dell'istituto, ha quattro coretti laterali, la cupola ed il soffitto a cassettoni. Costruita con un alto senso architettonico viene subito aperta al pubblico. Qui si celebravano non soltanto le prime comunioni delle alunne ed alcuni matrimoni, ma anche le Vestizioni religiose, perché a Castelfiorentino, sede del Postulato, non esisteva una cappella adeguata.

La prima pietra della costruzione risale al 9 febbraio 1931, e viene collocata alla presenza di Don Gennaro Bucchi

e dei sacerdoti Tullio Morelli, Domenico Cugi, del cappellano padre Girolamo e del padre scolopio Menchini. “Una pietra cubica incavata fu posata per mezzo di una gru sul pilastro della cappella dalla parte del Vangelo. Nell’incavo della pietra fu deposto un tubo di vetro con una pergamena e una dicitura latina composta da Vittorio Fabiani”, oltre alle reliquie della fondatrice. Nel tubo vengono messe anche tre monete da cinque centesimi del 1931 con l’effige del re Vittorio Emanuele e del grano.

Il 27 aprile 1932 il cardinale Elia Costa e la madre generale della Congregazione regionale giungono a Empoli per unirsi alle autorità cittadine e alla popolazione per benedire e consacrare l’oratorio “il grazioso tempio” delle suore. Il progetto era stato eseguito dall’architetto Severino Crott e da padre Raffaello Franci (1887-1963). Due nomi, questi, che meritano una nota ed indicano l’attenzione riservata alla costruzione con l’incarico affidato a due figure importanti dell’epoca. Severino Crott (1886-1972), allievo di Adolfo Coppedé e suo collaboratore fino al 1910, accademico onorario dell’Accademia delle Arti e del disegno di Firenze, è, infatti, un tecnico molto noto e attivo agli inizi del novecento, mentre il frate minore francescano originario di San Giovanni Valdarno, realizza conventi, cappelle e altari in Toscana e all’estero, coniugando la dedizione religiosa con un’assidua attività di architetto. Il presbiterio ha quattro archi sormontati da una cupola, i pilastri sono scanalati e ornati di capitelli finemente lavorati. A destra e a sinistra del presbiterio ci sono due ordini di coretti per le suore e le alunne. All’interno, sopra la zoccolatura che cinge la navata “ricorre uno stoppato stile Rinascenza eseguito dal pittore Erone Taddei”. Lo stesso Taddei decora i lucunari, gli scomparti geometrici cavi, detti anche cassettoni, del soffitto di legno. Il tabernacolo ligneo con San Giuseppe è “opera di Renato Del Rosso”.

Le vetrate della chiesa giungono appositamente da Venezia.

Quando le alunne di varie età venivano condotte in chiesa non potevano non essere suggestionate dai canti e dalle voci eccellenti delle suore.

Le collegiali, perché le suore gestivano anche il collegio, entravano generalmente nel coretto a sinistra dell’altare, dal corridoio che lo collegava con la zona delle camerate.

Nel coretto di fronte sedevano le suore. In quegli anni il sacerdote era affiancato da molti chierichetti, ansiosi di partecipare alle celebrazioni.

Brooklin a Empoli

la città dell'impermeabile

Vincenzo Mollica

Quando arrivammo ad Empoli, nel settembre del 1960, avevo undici anni. Pochi, per comprendere le dinamiche di lavoro di una realtà urbana diversa, per scala e operosità da quella dalla quale provenivo con la mia famiglia, ma abbastanza per restarne scosso dall'impatto. C'era per le strade un via vai di biciclette e di donne che, all'uscita dei turni di lavoro, si compattava in correnti di fagotti di telo nero collocati sopra la canna del manubrio e controllate con le braccia, tese sulle manopole dei freni. Era una visione sorprendente e affascinante anche perché molte di queste ragazze erano giovani e belle oltre che padrone della scena. Erano le confezioniste. Coloro che, attraverso il lavoro a domicilio, da un lato coprivano una fase del ciclo produttivo, dall'altro assicuravano il loro contributo importante al bilancio familiare. Dalle loro mani sapienti passavano le sagome di tessuto intagliate nella fabbrica che, ricomposte nell'assemblaggio, si trasformavano come per magia in eleganti capi di abbigliamento. Capi che riportati nei nostri paesi di origine, generavano negli sguardi dei compaesani curiosità e, perché no, anche un pò invidia.

Confezione Brooklin

Dibattiamo, in modo spesso accalorato e denigratorio, dell'assenza strutturale di una qualunque programmazione di settore nel nostro paese. Di come sulla scorta di consolidate abitudini, si sia meglio portati ad improvvisare che non a programmare. Quasi che si avverta nella nostra indole la difficoltà di sottostare alle regole. Bene.

L'arrivo in città fu contraddistinto da queste immagini e dalla qualità del vestiario che i nostri conterranei, arrivati in città un anno, due, prima, esibivano ai nostri occhi ammirati. La confezione produceva benessere e lo distribuiva, attraverso il suo ciclo produttivo, a tanta parte della sua comunità. Negli Sessanta non si parlava più di guerra. Si respirava una volontà di ripresa e l'immagine di una città che, come una piccola Grande Mela, offriva a chiunque la possibilità di partecipare al suo benessere. Diversamente da altre accoglienze, più a nord nel Paese, per non dire della civilissima Svizzera, la città ha aperto le sue braccia senza rilievi discriminatori. Se ti davi da fare, potevi partecipare al processo produttivo. Il mondo della confezione e delle vetrerie, con il loro bisogno di mani, di braccia e di passione, sono stati veicoli di contaminazione. Tra ruscelli culturali di varia provenienza, ironie linguistiche e sudore, si è compiuta l'opera del tempo senza la quale nessuna semina conduce al raccolto.

Nel giro di mezzo secolo, con due guerre mondiali a interromperne il corso dello sviluppo, l'esperienza della confezione dei capi d'abbigliamento, ha partorito un progetto che si è consolidato in modello socioeconomico per un intero territorio. Il suo raggio d'influenza ha oltrepassato diversi confini fino a proiettarsi in quelli più lontani del mondo. Un fenomeno di queste dimensioni non spunta come fili d'erba tra le pieghe dell'asfalto. Presuppone un terreno di coltura favorevole che questa città, per vocazione e operosità dei suoi cittadini, ha coltivato nei secoli con attenzione. Essere pronti a cogliere le occasioni, anche quelle difficili come la guerra, e trasformarle in una visione positiva, attraverso il coraggio e lo spirito d'iniziativa significa disporre dei caratteri necessari per la riuscita di un progetto. Non comincia forse così la storia della città dell'impermeabile?

Raccogliere in una pagina l'esperienza umana e imprenditoriale di una generazione di uomini e di donne significa, necessariamente , equiparare aspetti che nelle singole storie personali, assumono pesi e caratteri differenti. In singolo o in piccoli gruppi infatti, animati dall'ambizione, dalla volontà, dalla predisposizione al rischio, dalla perseveranza e dalla diligenza di un metodo affinatosi nel tempo, hanno trasformato tale realtà in modello industriale. Stiamo riferendo di un'epoca che si snoda lungo le anse di un fiume che attraversa i cambiamenti che le vengono incontro. Cambiamenti che possono chiamarsi guerra e stravolgere le comunità fino a metterle in ginocchio. Ma possono chiamarsi mercato, quando ad una svolta della storia esso si dilata fino ad inglobare le vecchie regole di scambio e a scardinare tutti gli anelli di quella catena che con pazienza e maestria, mani sapienti avevano messo insieme.

Tre pionieri del mondo che raccontiamo, iniziano la loro avventura imprenditoriale nel 1938. Si chiamano Angolo e Orfeo Ceccarelli, fratelli, e Nino Marmugi, tutti e tre amici d'infanzia, originari di Cortenuova. Ha poca importanza a chi attribuire l'iniziativa dell'operazione, se ad Angiolo, come afferma Giacomo Moretti nella sua tesi "La riconversione produttiva da civile a militare, caso pratico Brooklin s.r.l." o ad Orfeo, come sostiene Rossana Ragionieri nel suo testo "VESTIRSI A EMPOLI". Uno dei due fratelli era un bravo rappresentante e bravo intagliatore di materiali in legno lavorato (Orfeo, secondo le notizie di Piero Ceccarelli, figlio di Angiolo) il quale, acquisite le risorse economiche per potersi procurare, a Prato, i primi tagli di tessuto (a base di lana), incontra Mario Scardigli, modellista della Barbus (prima confezione della città di abbigliamento militare in fibra Trench). Allo Scardigli venne chiesto il disegno di un modello di cappotto, pagato la cifra di 20 lire e con esso venne avviata la produzione in serie di un capo, al momento prodotto tutto in famiglia. Così inizia la storia di questo importante marchio, simile con le varianti della circostanza, a quella di tanti altri marchi importanti della città. Si parte con l'affitto del primo magazzino, in Via Fratelli Rosselli, nel quale è presente anche la mano femminile e preziosa della signora Eufemia, moglie di Orfeo. Brava sarta, come tante altre donne protagoniste di questo mondo per lungo tempo in seconda fila, ma senza la cui opera maturata nel sacrificio, nella dedizione, nella tenacia dell'apprendimento per raggiungere il titolo di sarta, la grande costruzione di cui raccontiamo non si sarebbe realizzata. La confezione prende all'inizio il nome di Fracem , combinazione delle iniziali di Fratelli Ceccarelli e Marmugi, com'era in voga nel tempo. La formula produttiva risultò indovinata e la qualità del prodotto fece espandere la ditta al punto che appena due anni dopo necessitava di una superficie ben più ampia dove svolgere la propria attività. Questo portò la Fracem a trasferirsi in un ambiente di 1200 metri quadri, con accesso sulla importante Via Roma, all'altezza dell'attuale sede del locale CIRISIAMO e un secondo accesso in Via Curtatone e Montanara. Siamo nel 1941 e nonostante l'impegno e i numeri di un successo imprenditoriale tangibile, la guerra frena le ambizioni e impone alla domanda dei mercati di guardare in altre direzioni . L'autarchia richiede l'utilizzo di fibre tessili naturali per la confezione di capi destinati al settore bellico. Le persone si trovano di fronte a problemi di natura e portata ben diversi da quello dei capi da confezionare. La guerra sconvolge le esistenze e gli equilibri di una comunità. In previsione di tempi peggiori (che poi arriveranno), si cerca di nascondere, attraverso traslochi e doppie pareti, tessuti e macchinari dalla vista dei soldati tedeschi, che in molti casi, però, individuano i nascondigli, incendiando e distruggendo, come facevano di consueto.

Ha i contorni del miracolo, quello che questo piccolo esercito di uomini e donne, è riuscito ad imprimere alla marcia della ricostruzione, ognuno nei ruoli nei quali si è ritrovato, spesso dovendoseli inventare. Una città colpita e distrutta dai bombardamenti del '43 e '44, in 3992 vani dei suoi edifici, con 500 famiglie senza tetto, 21600 mc di macerie da rimuovere, con il 60% del patrimonio immobiliare privato investito dalle distruzioni, rappresenta uno scenario difronte al quale non è semplice trovare il coraggio per ripartire. Disperazione, orgoglio, coraggio, senso di responsabilità per il proprio futuro e quello dei propri figli, amore per la propria città, si mescolano nell'animo di ciascuno.

Ognuno deve trovare la forza per lanciare la propria sfida. Dalla vendita dei prodotti finiti, ritrovati nei magazzini, si recuperano piccole risorse per ripartire, per avviare quel processo di ricostruzione con la volontà e la convinzione di dovercela fare. E con tanta tanta tenacia e i tanti sacrifici, la macchina si rimette in movimento. In un'area aderente alla linea ferroviaria, dove originariamente era presente una caserma e poi un magazzino della vetreria, ma che i bombardamenti del 26 dicembre '43 avevano ridotto in macerie, i fratelli Ceccarelli individuarono la giusta posizione per la nuova sede della confezione.
Voleva essere il segnale della svolta. E perché lo fosse, gli imprenditori intuirono fosse giunto il momento di creare un salto rispetto al passato e presentarsi al pubblico e al mercato con segnali innovativi importanti. L'anno era il 1952 e il numero della licenza edilizia con la quale avviare la costruzione, la 131. Nel 1952, la portata che il segno architettonico della nuova fabbrica produsse sul piano emotivo e commerciale della scena urbana fu dirompente.
L'incarico dei committenti e il recepimento del progettista ai codici dell'architettura moderna, segnarono attraverso questa opera, il passaggio del concetto da artigianato ad industria. Occorreva disporre di uno strumento di produzione moderno e rivoluzionario che modificasse i tempi del ciclo di produzione. E per completare il messaggio, non furono tralasciati i dettagli. Vennero abbandonate le piccole targhe con il nome della ditta ricavato da pezzi di cognome dei titolari. Occorreva un nome internazionale, immediato nel riconoscimento del pubblico e nella pronuncia. Possibilmente con un richiamo semantico al vincitore. Il caso, ma dovremmo dire la grande intuizione, passa da un incontro dei fratelli Ceccarelli con un colonnello americano di Brooklyn. Il resto, potete immaginarlo da soli. Il nome Brooklin (con li i e non con la y) figura a grandi lettere sulla facciata principale dell'edificio, tanto da poter essere letto dai viaggiatori quali messaggeri del nuovo marchio. L'architetto Ettore Rafanelli, pistoiese, classe 1912, redattore del piano di ricostruzione della città, interpreta in questa preziosa architettura, diversi principi lecorbusieriani, il più importante dei quali si condensa nella lettura di una possibile coniugazione tipologica e morfologica tra città storica e città moderna.

Il *pilotis* che compone la corte interna, le sale di ricevimento in trasparenza adornate con opere di artisti in voga, la finestra a nastro applicata alle pareti, il tetto-terrazza da praticare, la riorganizzazione degli spazi in rapporto alle funzioni, sono tutti temi che avviano un confronto con i progetti in espansione della città. La saturazione dei suoi lotti interni finisce per tracciare la fisionomia del tessuto morfologico urbano, nel quale ad una edilizia seriale si intervallano episodi di bella architettura. Poteva essere l'innesco di un processo da portare avanti con più coraggio dove non solo le architetture del lavoro assumessero la valenza di testimonianza nodale, ma l'intero tessuto della città partecipasse al suo disegno progettuale. Il dibattito, tutt'ora aperto, tra città storica e città moderna, si è arenato su questi brevi tentativi inaugurando una stagione di mutismo dell'architettura che dura fatica ad allontanarsi.
Se consideriamo che al progetto delle tante confezioni è seguito quello delle abitazioni private, comprese tutte le ville e villette, che una alla volta, sono andate a saturare i lotti della buona borghesia della città, ci rendiamo conto di quanto quel l'episodio diventa importante nelle sue contraddittorie ripercussioni sulle strategie dello sviluppo edilizio e urbanistico, fino a preconizzare lo style della città moderna.
Dentro la Brooklin hanno fatto pace Coppi e Bartali. Chi ha gli anni per poter ricordare, sa che dietro questi due campioni erano schierate due fazioni di popolo, due modi di pensare che solo molti anni dopo hanno trovato un'accomodante riappacificazione. Ma dalla Brooklin sono passati tanti nomi importanti dello spettacolo, a indicare da un lato la visione avanzata degli imprenditori, dall'altro l'alto livello dell'immagine raggiunto dall'azienda.
Ma nella città del lavoro, con le ciminiere assunte come grattacieli, irrompe il mercato globale e sconvolge il suo sano equilibrio. La città deve chiedere ancora una volta ai suoi cavalieri di interpretare i cambiamento e provare a cavalcarlo, convertendo ancora una volta il suo modello produttivo.
Quella generazione di pionieri non c'è più, perché uno alla volta se ne sono andati dopo aver tanto dato.
Ora è il turno di una nuova generazione. Ma qui inizia un'altra storia che altri racconteranno.

Il Segreto per star sani è la China Gambacciani

Cristina Gambacciani

Empoli, una città che senza dubbio riesce ancora a conservare negli anni del duemila il fascino del segreto e della sorpresa che sa di magia. Abbiamo avuto modo di sperimentarlo sin dallo scorso dicembre quando all'improvviso ci stupì fino all'inverosimile con lo scenario incantato della "veste natalizia".
Il più che grande, luminosissimo, albero di Natale messo in piazza della Vittoria, le alci a spasso per le strade, la sfera tutto tondo posata in piazza delle Stoviglie, la gigantesca stella Cometa caduta in piazza Farinata degli Uberti chissà da quale cielo!?... le stelle i trenini i giochi di luce la musica un burattinaio vecchia maniera.
E(d) ecco ancora, nel caldo del luglio empolese, ri-apparire all'improvviso la China Gambacciani, lo storico liquore della città di Empoli. Chi ha posato in piazza della Vittoria accanto al monumento ai caduti per la Patria, la grossa, grande bottiglia dell'Elisir di lunga vita, con lo gnomo, re dei nani, disegnato sull'etichetta?...
Ne parliamo nei prossimi numeri...

SAMMONTANA
GELATI ALL'ITALIANA

We are writers!

Il Pontormo si racconta
.....storie dagli empolesi di domani

Damiano Landi

Ho impiegato circa un anno, nonostante la mia caparbieta', per comprendere come far esprimere e coinvolgere i ragazzi di una delle scuole del nostro territorio (spazio ed apertura anche per tutte le altre ben inteso), ci siamo riusciti. Quale istituto ci appartiene piu' del Pontormo, un nome che per noi rappresenta una località ma al vero, oltre al nome della scuola appunto, rappresenta uno pseudonimo (come per il Caravaggio del resto) di un artista delle nostre terre. Forse non molti sanno che all'indirizzo web https://giornalinoilpontormo23.webnode.it/ la redazione del giornalino scolastico pubblica contenuti, in forma moderna ben inteso, multimediale e innovativa ma purtroppo con enormi difficolta: a reperire una visibilita' web maggiore, a stampare qualche copia, ad avere spazi dove trovarsi, ma tant'e' e la voglia di fare "per aspera ad astra" non li fa demordere. Bello il logo che hanno creato, con l'immagine di Jacopo Carrucci detto il Pontormo sopra la carta stampata.
Abbiamo coinvolto questi ragazzi (di seguito l'elenco dei valorosi redattori) in un primo esercizio di scrittura, una ricerca sul territorio, sulle eccellenze viste dai loro occhi "i luoghi preferiti del Pontormo". L'argomento non e' a caso, la consapevolezza di essere cittadini di un luogo passa soprattutto dalla conoscenza del luogo dove si vive e della sua storia, in sostanza i motivi perche' siamo fatti cosi'. Per adesso parleremo, pardon parleranno, di luoghi fisici che sono anche andati a riscoprire e fotografare, ma in futuro faremo si che la voce di questi futuri empolesi adulti sia ancora piu' valorizzata, sia per migliorare il loro futuro che per migliorare il nostro, attingendo dalla loro giovane creativita' nella rilettura della nostra storia. (ndr molti di questi ragazzi hanno origini non proprio empolesi, e' bello vedere che proprio loro apprezzano quello che troppi di noi danno oramai per scontato).

Redazione Autogestita "Il Pontormo"
Liceo Scientifico Empoli

Federica Soldo – anni 17 – Sez. 4° E
Megan Sancebuche – anni 17 – Sez. 4° E (*)
Ana Maria Popescu – anni 17 – Sez. 4° B
Ernesto Cioli – anni 16 – Sez. 3° E
Justine Steanga – anni 17 - Sez. 3° E
Samuele Landi – anni 17 - Sez. 4° E
Guglielmo Lupi – anni 18 – Sez. 4° E

(*) che ha donato alla redazione una sua pittura di Piazza dei Leoni che qui sopra pubblichiamo.
Leggiamo quindi assieme il lavoro della loro ricerca su "I luoghi preferiti del Pontormo" in Empoli e zone limitrofe, sperando che sia di stimolo anche per altri studenti a prendere carta e penna e ad esprimersi sulla storia del nostro territorio…. ed altro.

"La scrittura non è magia ma, evidentemente, può diventare la porta d'ingresso per quel mondo che sta nascosto dentro di noi. La parola scritta ha la forza di accendere la fantasia e illuminare l'interiorità."

Aharon Appelfeld

I luoghi preferiti del Pontormo

La redazione del giornalino del liceo Il Pontormo ha selezionato i luoghi simbolo della città di Empoli e dintorni che rappresentano i loro studenti con l'obbiettivo di farli conoscere e apprezzare a tutti i lettori.

Piazza Farinata Degli Uberti detta “dei Leoni”

La prima scelta è ricaduta sul centro della vita culturale della città poiché vi si svolgono molti eventi nel corso dell'anno. Piazza Farinata degli Uberti è la piazza principale di Empoli in provincia di Firenze; vi si affacciano la Collegiata di Sant'Andrea, il palazzo Pretorio e il cosiddetto palazzo Ghibellino dove, nel 1260, si svolse il Concilio di Empoli: durante questo evento Farinata convinse senesi e pisani a non distruggere Firenze, e per questo a lui è intitolata la piazza. Lo stesso Farinata è ricordato anche da Dante nella Divina Commedia nella cerchia degli eretici. Al centro della piazza c'è una fontana in marmo bianco realizzata nel 1828: il monumento è composto da quattro leoni accucciati ai piedi di tre figure femminili raffiguranti tre Naiadi appoggiate a rocce. Proprio per le sculture dei leoni questa piazza è stata soprannominata e detta comunemente dagli empolesi Piazza dei Leoni. La piazza era in origine circondata da portici in legno che servivano per il mercato del giovedì. A partire dal 1340 in Piazza dei Leoni si è svolta per secoli la tradizionale festa tutta empolese del Volo del ciuco nella quale,nel giorno del Corpus Domini,un povero asinello veniva portato su per il campanile e appeso ad una carrucola su una corda, poi veniva fatto “volare” sulla piazza stracolma di gente in festa scendendo veloce dal campanile fino al loggiato del Palazzo Ghibellino dove la povera bestia finiva la sua corsa schiantandosi contro una delle colonne. Da come volava si facevano anche presagi e previsioni sull’andamento dei raccolti nei campi. Oggi la tradizione continua ma con l'utilizzo di un asino finto.

Chiesa della Collegiata di Sant'Andrea

La collegiata di Sant'Andrea, fondata attorno alla metà del V secolo, è il principale luogo di culto di Empoli. Con il rapido sviluppo del nuovo centro cambiò anche il ruolo della chiesa che non era più solo una semplice pieve di campagna. La facciata rientra nello stile del "romanico fiorentino" ed è possibile notare una grande somiglianza col la chiesa di San Miniato a Monte, probabilmente perchè finanziate dallo stesso ordine di frati. Dell'originale edifico romanico rimangono solo la parte inferiore della facciata, infatti nel corso dei secoli la chiesa fu interessata da lavori che ne cambiarono fortemente la struttura. Nei primi anni del Cinquecento la chiesa venne promossa e da pieve assunse il titolo di Collegiata, la quale fu enormemente danneggiata nel luglio 1944 quando la torre campanaria fu minata e fatta saltare. Nei locali attigui alla chiesa è stato allestito un museo, la "Pinacoteca della Collegiata di Sant'Andrea", all'interno della quale sono esposte opere provenienti dalla pieve, dalle altre chiese del territorio e da alcune collezioni private cittadine. Fra le opere più importanti, vi sono una "Madonna col Bambino" (1280, Giovanni Pisano), l'affresco "Cristo in pietà" (1424, Masolino), alcune tavole di Lorenzo di Bicci e la "Madonna in trono tra angeli e i santi Michele, Bartolomeo e Alberto" (1430, Filippo Lippi).

Porta Pisana o di Sant'Andrea

L'antica porta delle mura di Empoli in direzione Pisa è per noi il segno più evidente della storia di Empoli: distrutta durante la seconda guerra mondiale dai bombardamenti nazisti poiché rappresentava l'unica via di collegamento tra Firenze e Pisa e per fare in modo che il campanile non costituisse più un punto di riferimento per l'orientamento delle truppe Alleate nella pianura circostante. Prima del bombardamento, la cinta muraria era decorata con lo stemma di Empoli ed erano presenti delle case sopra di essa. Attraversando la porta ai lati sono presenti due nicchie scavate per posizionarci dei cannoni.

Poichè molti dei nostri studenti provengono da comuni vicini abbiamo deciso di includere nella selezione luoghi simbolo delle loro zone.

Villa del cotone

Questo luogo suggestivo e ricco di leggende, situato nella zona tra Pozzale, Ponzano e Villanova, da sempre rappresenta meta di pellegrinaggio che suscita curiosità negli adolescenti della zona

La villa del Cotone nacque nel '300 come un fortino di difesa, nella metà del '600 divenne il centro della produzione del "Pisciarello del Cotone", conosciuto come il "Pisciancio" un tipo di vino non particolarmente pregiato ma diventato famoso grazie ad una celebre citazione.

In quello stesso periodo, di fronte alla cappella, si dice che una bambina di nome Emma sarebbe stata bruciata viva e il suo corpo sepolto all'interno della chiesa, facendo nascere la leggenda che il suo fantasma sia ancora intrappolato nella villa.

Castello di Montegufoni

Considerata la struttura architettonica più bella della zona dagli studenti di Montespertoli, il castello si erge sulla strada che congiunge Firenze con Volterra, ed ebbe un'importanza strategica per il commercio delle risorse minerarie del sale. Nel 1546 la torre venne restaurata sul modello della Torre di Arnolfo del Palazzo Vecchio di Firenze e Montegufoni divenne il punto di ritrovo di numerosi artisti fiorentini. Durante la seconda guerra mondiale, per evitare che venissero trafugate o danneggiate, furono nascoste a Montegufoni, come in molti altri luoghi della campagna toscana, importanti opere d'arte come la Primavera di Botticelli. Nel 1972 il castello fu venduto all'attuale proprietario, che iniziò a restaurarlo per fare del castello di Montegufoni un lussuoso luogo di vacanza, mentre oggi viene utilizzato soprattutto per cerimonie e convegni.

Torre dei sogni

Torre d'avvistamento al tempo della via del sale, sospesa tra i calanchi e avvolta tra i cipressi, si trova al confine tra i comuni di Montespertoli e Empoli. Gli studi archeologici del territorio che la accoglie, indicano che i primi insediamenti risalgono all'VIII secolo a.C.. Tracce etrusche e romane ci rivelano la presenza di antiche attività umane. Fu ricostruita negli anni 50, con quel che restava dai precedenti crolli inflitti dal tempo per essere utilizzata come rifugio di caccia e luogo di svago. L'attuale denominazione, Torre (o Torrino) dei Sogni, ha un'origine romantica: qui, nel dopoguerra, gli empolesi innamorati usavano dichiararsi fedeltà e amore eterno. Grazie ai fondi raccolti con le attività e con il contributo del comune di Montespertoli, l'associazione culturale Plantago ha infine restituito questo spazio alla comunità facendone una sorta di parco pubblico: messo in sicurezza e ripulito, è accessibile a tutti e presenta tanti spazi con potenzialità diverse.

Museo della ceramica

Lo abbiamo selezionato per la presenza della biblioteca comunale, al primo piano dell'edificio, che è frequentata ogni giorno da molti studenti del liceo. La realizzazione di un museo della ceramica a Montelupo Fiorentino era in cantiere già a partire dal dopoguerra. Nel 1973, durante i lavori di pavimentazione di una strada del castello di Montelupo, fu trovato un antico pozzo, battezzato "Pozzo dei lavatoi", il quale si rivelò un grande deposito archeologico che raccoglieva le testimonianze delle produzioni ceramiche. Dopo il ritrovamento, grazie ad alcune campagne di ricerca, la Soprintendenza Archeologica della Toscana nel biennio 1975-76 produsse circa 300 esemplari ceramici riconducibili al primo quarto del 1500. Questi primi materiali furono il nucleo di una prima importante esposizione che si tenne a Montelupo nell'estate del 1977, nei locali dell'allora scuola elementare E. Corradini, che nel 2008 diverrà la sede attuale del Museo. In quel periodo nacque e si consolidò il Gruppo Archeologico di Montelupo, un gruppo di volontari che estese la propria attività di ricerca a tutta l'area urbana di Montelupo.

LA MADONNA SORRIDENTE:
Una scoperta e una conferma

Marco Cipollini

Nella mostra fiorentina dedicata alla bottega del Verrocchio si è potuta finalmente ammirare dal vero la cosiddetta *Madonna sorridente*, in prestito dal Victoria and Albert Museum di Londra, statuetta divenuta famosa dopo che Francesco Caglioti, ordinario di Storia dell'Arte Moderna all'Università Federico II di Napoli, ne ha dichiarato l'autenticità leonardesca, desunta sia dalla straordinaria finezza esecutiva sia dal sorriso sia dalla resa dei panneggi, e da altro ancora. E in effetti la comunanza affettiva di Madre e Figlio – mai visto un bambino Gesù così ilare – è un tratto singolare dell'artista di Vinci. E si notino i piedini ed i pollici rialzati del Figlio, tipica reazione di quando un infante è solleticato: chi, se non Leonardo, era capace di una osservazione simile? La precedente attribuzione al liscio, delicato, sognante Antonio Rossellino evapora di colpo.

Ci si chiede quante altre opere consorelle si possano trovare misconosciute, chissà in qualche ambiente vetusto, forse mal considerate perché acromatiche com'è questa.

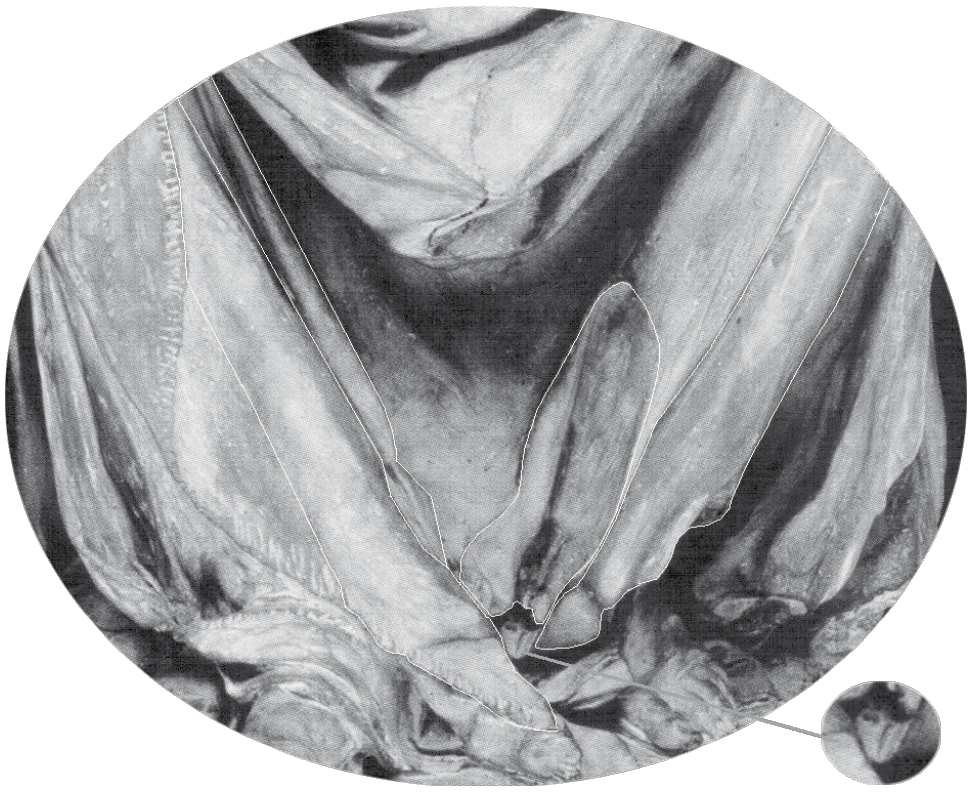
Di un Leonardo scultore (non di scalpello) non dobbiamo meravigliarci più di tanto, se egli stesso scrisse: "Adoperandomi io non meno in iscultura che in pittura e facendo l'una e l'altra 'n un medesimo grado, mi pare con piccola imputazione potere dare sentenzia quale sia di maggiore ingegno e difficoltà e perfezione l'una e l'altra". Con ovvia preferenza per la pittura. E del resto quanto "pittorica" è questa piccola statua, infinitamente accurata! Raramente all'epoca, ma non così in Leonardo pittore, si ha una tale sovrabbondanza di pieghe, sopra la cui gravosa massa inferiore si svolge il libero gioioso quartetto delle mani.

Già, le pieghe… Avendone io scritto nel n. 154 e 155-6 di "Erba d'Arno", articoli ripresi in un libretto intitolato *Enigmi in Leonardo*, non me ne stupisco.

Così l'attenzione mi si è subito appuntata sul panneggio, ridondante e intricato, specie su quello giacente sui piedi materni. Come nell'esame dei dipinti, nei quali mi aveva intrigato l'esecuzione artificiata di certe pieghe in contrasto con la naturalezza raccomandata da Leonardo nel *Libro di pittura*, anche in questa scultura mi è apparsa lampante la innaturale gratuità di alcune di esse. Avanzo una ipotesi interpretativa.

Si esamini frontalmente la composizione. Se si traccia una li-

nea diritta partendo dalla fine dell'ala sinistra del Serafino e si continua verso il basso, passando attraverso la protuberanza centrale della misteriosa pettorina, e quindi il nodo della cintura e il confine tra polso e manica, sfiorando il ginocchio del Bambino e giù giù trapassando al mezzo la duplice avvallatura dell'ammasso sulle ginocchia, in una progressione geometricamente inesorabile si arriva a bisecare il vertice capovolto della sottostante cavità triangolare. In quel punto preciso, pregnante, da destra e da sinistra convergono a toccarsi alcune pieghe che sono inoppugnabili simulacri di oggetti reali. Ed è incredibile come in più di cinquecento anni siano potuti passare inosservati. A sinistra della linea mediana immaginaria risalta, posta in diagonale, una impeccabile freccia, la cui punta in specie è impossibile attribuire a una normale piegatura della stoffa. Adiacente ad essa appare la parte inferiore di una zampa equina, il cui zoccolo è allungato per essere reso accettabile quale il bordo estremo del manto. A destra della linea anzidetta spicca, quasi fosse un corpo estraneo appiccicato, un incredibile orecchio asinino; e quindi, poco sotto, una minuscola testa attribuibile a un pesce; e, ancor più a destra, sul lato esterno della gamba della Madonna, una figura liscia e allungata alla cui base, distinta, sta una piccola forma pressappoco a cuore (o a picche) con l'apice volto in basso, che è a contatto con la testina predetta.



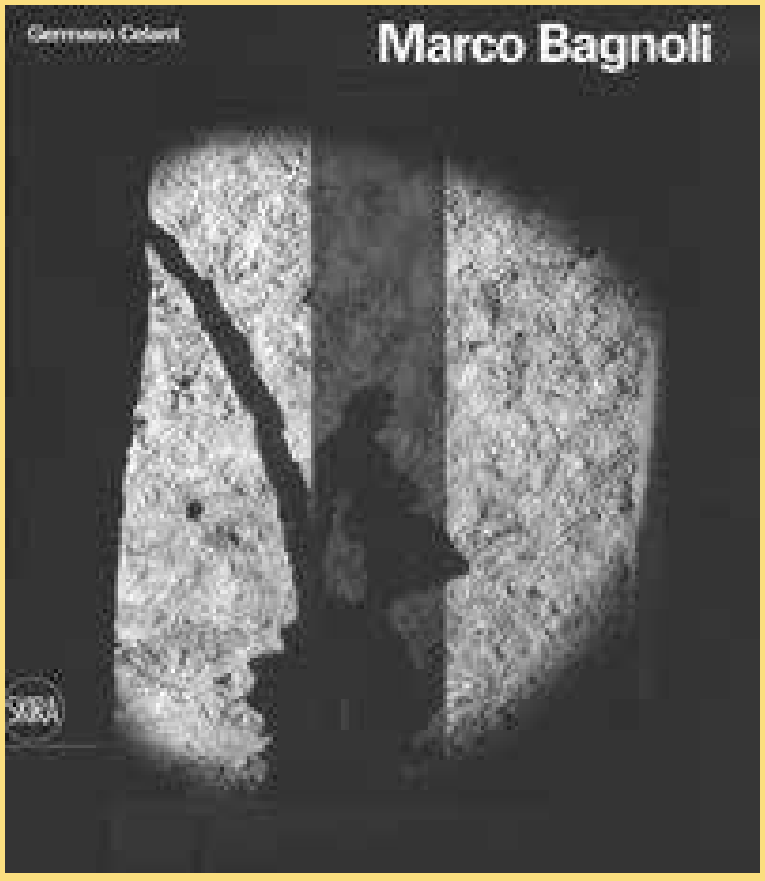
Ripeto, tutti e cinque questi elementi *si toccano*, formando una sequenza coesa.
Nella zampa equina risalta il rigonfiamento sopra lo zoccolo, il quale fin dagli antichi trattati di mascalcia a tutt'oggi ha un nome preciso: ***corona***. Il dardo, tra i vari sinonimi, ha quello di ***strale***. Quanto all'orecchio d'asino, questo è anche il nome popolare della ***consolida maggiore*** (*Symphytum officinale*), un'erba già usatissima nella farmacopea per la cura delle piaghe e delle ossa rotte (era detta anche saldaossa), la cui efficacia medica è dichiarata dal nome. (Questa umile pianta, detta pure Erba di S. Giovanni, ha goduto di una certa gloria iconografica; con tale nome "parlante" compare anche in due quadri di Caravaggio, sia nel *San Giovannino* della Pinacoteca Capitolina di Roma, sia nel *San Giovanni Battista*, una cui bella copia si trova a Empoli, in S. Stefano degli Agostiniani). La minuscola testa di pesce, che avrebbe poco senso a considerarsi isolata, funge da sineddoche di lisca, o per meglio dire di ***resta***. L'ultima figura è più ambigua; dopo molti confronti mi sono convinto che si riferisce a una foglia spadiforme, che inizia dal suo bulbo (la forma a cuore). Quindi l'ovvio riferimento è al giacinto, una pianta oggi in pratica "fabbricata" in Olanda, ormai un po' diversa da quella naturale. Al tempo di Leonardo si poteva trovare selvatica. Ora, il giacinto rosso – l'etimologia di Ὑάκινθος significa "fiore rosso cupo" – era correlato miticamente al principe spartano omonimo, di cui si era innamorato Apollo; il giovane bellissimo, colpito dal disco lanciato dal dio, perì e il dio per renderlo immortale lo trasformò, appunto, in uno stupendo fiore color sangue. Fin dall'antichità esso aveva un significato preciso, quello di ***dolore***. È noto che Leonardo scriveva da destra a sinistra; dunque se si pongono tali parole in sequenza retroversa si ha: DOLORE RESTA CONSOLIDA (queste due mutate da sostantivi in verbi) STRALE CORONA. Che possiamo suddividere così: DOLORE, RESTA: CONSOLI D'ASTRALE CORONA. "Astrale corona" significa l'aureola, il nimbo di santità e dunque la beatitudine eterna.
La Madonna – ispirata dal Serafino che ha in fronte? – sia pure in un momento d'intensa felicità condivisa con il piccolo Gesù, non vuole dimenticare quanto dovrà affrontare il Figlio con la futura Passione. Messaggio consonante con quelli individuati nei quadri analizzati altrove e che comprova, se ancora ce ne fosse bisogno, la peculiare, complessa genialità leonardesca.

Il Piacere della lettura

LEANDRO PIANTINI:
LA POESIA E L'EVENTO
Di Franca Bellucci

Con **Il poeta non deve tacere** (Edizioni dell'Erba, 2018) Leandro Piantini, letterato nato a Empoli nel 1937, è alla sua quarta pubblicazione in fatto di poesia. Esordì in tale campo solo nel 1997, con la raccolta Il Duello, dopo una vita dedita in modo professionale a letteratura, arte, cinema: tuttavia la poesia lo aveva accompagnato in silenzio in modo costante. Questo volumetto, il cui titolo è una frase che in modo perentorio riconosce l'importanza della parola poetica, si presenta accurato nella forma: sulla copertina, da un quadro di Plinio Nomellini, i Glicini evocano bellezza, vita, armonia. Nel paratesto leggiamo la dedica ai nipotini Pietro e Matteo e tre citazioni (da Esenin e da Cassola, che lodano il cambiamento: a patto di "essere intensi", secondo Schnitzler, il terzo citato).

Nel febbraio scorso a Empoli, presso la galleria Filarete Art Studio, davanti ad un pubblico caloroso, Piantini ha presenziato all'esordio del libro, ad opera di Grazia Arrighi, Elisabetta Baccheretti, Franca Bellucci. Nella silloge di 66 componimenti, la risoluzione poetica è di consumata esperienza: come disse Giovanni Raboni scrivendo la Prefazione al Duello, quello di Piantini è un "impeto espressivo che preesiste e sopravvive al proprio stesso manifestarsi". L'io, che si fa tema nella raccolta, è padrone di sé nelle ampie variabili del gusto e degli scatti, e antagonistico: se l'autore evita terreni troppo frequentati o, viceversa, troppo remoti, sa che il suo io ha comunque per compagna la poesia: "L'io mi protegge/ dai penetrali oscuri, dalle forre cieche,/ e non mi curo dello stile" (testo 7.). Di fronte alla vita i quesiti restano aperti, né il poeta esaurisce le sue domande (fra gli esempi: testo 13.: "Io e l'amore, un discorso chiuso?"; testo 16.: "Ma il tempo giusto esiste?"). Arricchiti dal ricordo, gli impulsi poetici si intensificano, modulati fra gli echi di altri poeti, specialmente novecenteschi: ricorrono "gesti" di futurismo (testo 17.: "è bella questa scarica di adrenalina parolibera"), o talora clausole perentorie che ricordano Ungaretti, o percezioni proiettate nel sogno come in D'Annunzio ("Rancore di un sogno d'armonia/ che abbrivida e dilegua,/ trasale nella rovente attesa/ il tuo sorriso", testo 30.), o suggestioni da Montale ("felicità intravista", testo 13., "circolo che si srotola", testo 18.); e ricorre frequente l'umana e poetica attenzione ai fanciulli, che ci evocano Leopardi e Pascoli, come in queste strofe del testo 29.: "A un grido riacceso di fanciulli/ balena il cristallo dell'oscurità/ ed è marea che frange a lungo il cuore/ come l'antica pena/ di udire passi d'uomo/ perduti nella notte." In Piantini la curiosità di vivere si esprime inesausta, ma vi è forse un tornante da evidenziare a metà libro (testo 33., Sonetto per lei) il ricordo di "quella bambina", quasi "talismano", che a lui giovane rese evidenti i valori-base: libertà, bellezza, calore, "un tocco d'umorismo". Questi elementi si sono poi riproposti in incontri positivi: l'angelo custode "invisibile amico" del testo 18, e soprattutto la figura ideale di Fausto Coppi, più volte citata, ma che nel testo 66. Fausto diventa epopea, vero aiuto morale per il poeta ed archetipo della "buona stella", da cui spesso si è sentito salvato. L'esercizio formale di Piantini, lungo il sentire, il comprendere, il confrontare, si esprime con elementi formali diversi, dalla lirica, all'epistola poetica, talora con proiezioni nel trascendente, o con la meditazione sulle vite-modello: Fausto Coppi, come abbiamo detto, ma anche san Francesco. Torna la sua mente talora a vicende complesse della storia recente, con movenze epico-civili, vicine all'elaborato pasoliniano e al romanzo. Frequenti, inoltre, composizioni dedicate alla riflessione metalinguistica. Ma è l'espressione lirica che vince: "Lasciare un segno, imprimere un suggello,/ mio solo scopo" (testo 52. Scrivere romanzi). Sta dunque al centro l'io, con una vitalità tutt'altro che inconscia, anzi esplicita, orientata al godimento dei sensi, ma anche dei contesti. Vale in particolare la gratitudine che riconosce a Firenze, per la sua eleganza, e alla Toscana, di cui Piantini si sa debitore per la lingua ed il gusto: (testo 5. Toscana) "Toscana terra mia/ ... ce l'ho dentro questo mondo/ questa lingua che mi ha creato/ e posseduto con la sua ruvida bellezza-".



G. Celant, Marco Bagnoli, 2018
di Mariangela Giusti

Il volume annovera definitivamente Marco Bagnoli nel gruppo ristretto degli artisti viventi più importanti a livello italiano e internazionale. Il critico d'arte Germano Celant ha dato vita a un progetto editoriale che definisce, ricostruisce e interpreta il percorso artistico di una persona che è stata (ed è) molte cose insieme: scrittore, artista figurale e concettuale, scultore, creatore di installazioni grandiose, pensatore, poeta, esploratore di mondi. Tutto questo (e molto, molto di più) è infatti Marco Bagnoli: empolese di nascita, toscano nelle sue radici e cittadino del mondo. Questo volume rende ragione del suo lungo percorso artistico perché per la prima volta non è un volume che esce in occasione di una mostra o di un evento espositivo. Al contrario testimonia e rappresenta il grande lavoro svolto da Bagnoli nel corso del tempo: un lavoro concreto e misterioso; un lavoro esemplare e generativo nel suo esserci e nel suo divenire; un lavoro costante, indomabile, serio, totalizzante. Dunque, è un volume che parla di arte, certo, ma è molto di più. E'un libro necessario perché fa capire a chi lo sfoglia e lo legge che l'arte è un fenomeno al centro di cerchi di magia, di sogno, di realtà, di misure; fa capire che l'arte è un gioco di ombre e di luci, di vuoti e di pieni, di colori e di bianchi, ma sempre l'arte ha bisogno di un lavoro duro che non si esaurisce mai. L'arte è autopoietica, sembrano dirci il Curatore e lo stesso Artista, è una poiesi che non si ferma, che può trovare intralci, può trovare ostacoli, può trovare interruzioni, sbarramenti, deviazioni, ma poi riprende a rigenerarsi da se stessa, come in uno stato di necessità. E'un po' come quando una reazione chimica è stata avviata e non si può fermare, o come quando un parto è iniziato e trova in se stesso le ragioni del suo inevitabile procedere. E' un volume pedagogico, questo che abbiamo di fronte, perché Bagnoli ci fa capire - senza alcuna esaltazione, senza trionfalismi, senza collocarsi su nessun piedistallo- che l'arte esiste, come una formula di Fisica o come una scogliera. Esiste sì, e ha bisogno -per nascere, crescere e diffondersi- di mani forti e delicate che toccano, esplorano, agiscono; ha bisogno di una mente vivida e allenata che anticipa, immagina, intravede; ha bisogno di un'anima che sa creare silenzio e sa ascoltare gli altri e la natura; ha bisogno di parole libere che sanno risuonare, provano a definire l'indefinibile, hanno tempo per narrare. L'arte ha bisogno di tante materie e di tanti materiali: alcuni consueti e quotidiani, altri sconosciuti, mischiati, vergini; ha bisogno di scienza che ipotizza, sperimenta, verifica e prova ad andare oltre le realtà già descritte per esplorarne sempre di nuove. Questo fa Bagnoli e il volume riesce a darne testimonianza, monito, documentazione. E' un volume pedagogico, dicevo, nel senso migliore del termine perché (grazie anche alla competenza dei Curatori) l'Artista prende per mano il lettore per fargli fare una sorta di lungo viaggio. Ecco che le immagini, i titoli delle opere, i testi presenti nel libro ci fanno pensare che l'arte concettuale alla fine non voglia escludere nessuno, ma che –anzi- voglia essere quanto più inclusiva possibile. E' un po' come se Bagnoli volesse dirci che in tutti questi anni ha creato non per se stesso (o non solo per se stesso), ma per tutti noi. Ci afferra per mano con questo suo libro e ci porta in giro attraverso gallerie, sale d'arte, colline, paesaggi verdi e ariosi, sedi espositive, chiese, luoghi dedicati all'arte collocati in tante città d'Italia e del mondo; ci prende per mano, dicevo, e ci avvicina alle opere, come a volerle collocare in una prospettiva di giustizia sociale, di riconoscimento dei diritti, di sviluppo delle capacità individuali di tutti, di valorizzazione del lavoro di tanti che hanno operato insieme a lui.

L'arte è tradizione e sta dentro il mondo – sembra dirci l'Artista- ma è continua innovazione e riflessività. L'obiettivo di un'arte inclusiva (cioè un'arte che non allontani, che non escluda…) non deve essere un miraggio né un'utopia; al contrario, deve essere visto come un traguardo raggiungibile. Del resto, i canali per raggiungere tale obiettivo non mancano: le mostre, i social media, i cataloghi, i libri, i video, gli eventi pubblici (come quello recente che Bagnoli ha tenuto a San Miniato al Monte per ricordare i 1000 anni dell'Abbazia), gli agganci con i contenuti delle diverse discipline e dei tanti campi del sapere: fotografia, fisica, matematica, religione, mito, storia, scrittura, disegno, letteratura, chimica, poesia.

Credo che questo volume dovrebbe essere presente in tutte le biblioteche, almeno in quelle della Toscana senza alcun dubbio. Intendo dire che dovrebbe essere nei cataloghi delle biblioteche, ma dovrebbe essere anche fisicamente presente

sui tavoli e negli scaffali più a portata di mano. In altre parole, credo che dovrebbe essere lasciato dai bibliotecari alla libera consultazione e al libero sfoglio di chi frequenta le biblioteche: penso ai ragazzi delle scuole superiori, ai giovani universitari, a chi svolge professioni educative, a chi è appassionato di arte, di vita, di mondo. Anche soltanto il gesto semplice di sfogliare un libro così ricco di senso, di bellezza, di invenzione può rappresentare un monito e un incitamento a essere attivi, a riflettere su di sé, a pensare il mondo e le sue possibilità.
Marco Bagnoli ha condotto un lavoro artistico imponente alla luce del sole e sotto i riflettori dei più importanti musei italiani e di tante nazioni nel mondo (Germania, India, Olanda…); ma ha condotto anche un altrettanto importante lavoro sottotraccia, nell'oscurità dei suoi luoghi e dei suoi spazi, al riparo dai riflettori della critica e del pubblico. E' un lavoro iniziato quando aveva diciotto anni e mai terminato. Il libro, di una tale bellezza che lascia senza parole, mostra la fascinazione delle immagini, per il senso di mistero che trasmettono, per la ricchezza di rimandi e di simboli.
Un libro da avere, da tenere, da regalare.

Claudio Biscarini Morte in Padule.
23 Agosto 1944: analisi di una strage
Edizioni dell'Erba.
L'anno 2014 è il 70° anniversario della strage del Padule di Fucecchio e del passaggio della guerra in Toscana.
Un'occasione tutta particolare per rendere onore alle vittime e per approfondire i tragici eventi di allora.
Questo libro di Claudio Biscarini, uno storico che ha scandagliato in documenti che ancora non erano stati portati alla luce ed ha incessantemente raccolto testimonianze, offre, rievocando scrupolosamente i fatti, anche un'infinità di ulteriori informazioni (esiti dei processi, quadro militare dell'avvicinarsi degli Alleati al fronte dell'Arno ecc.).
Si tratta insomma di un nuovo importante contributo che integra, approfondisce, o va oltre quello che lodevolmente è stato fin qui pubblicato su questi eventi tragici che hanno segnato per sempre la storia generale e, cosa che tocca più da vicino, la storia di un territorio.

Una poesia inviata da Lucia Dughetti

In una notte d'autunno
ti sogno, in una nota ascolto
la risposta musicata
ai miei desideri,
alle mie incertezze.

BANCA CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

Arte in mostra

Con la compagnia di Marcignana ci si diverte a teatro

La Compagnia Teatrale di Marcignana, nata da un'idea di Fiorenzo Rossi che ne è stato curatore e regista per molto tempo, ha oltre quarant'anni ed è tuttora molto attiva, pur con l'avvicendamento degli attori.
La Compagnia è ospitata nel teatro "Italia" a Marcignana, e mantiene uno stretto legame con la comunità.
Fino agli anni Settanta ogni paese aveva un "cinematografo" che costituiva un luogo di incontro, nel quale giovani e meno giovani si potevano conoscere, scambiare idee e divertire insieme; col passare degli anni la televisione ed altre forme di spettacolo hanno in parte sostituito i cinema di periferia.
Parecchie sale sono state abbandonate, ma quella di Marcignana è diventata un teatro in cui vengono presentate manifestazioni di vario tipo, soprattutto commedie particolarmente brillanti, con un ampio repertorio che spazia dai classici del teatro fiorentino del primo Novecento, ai testi di autori eredi della tradizione popolare toscana.
Queste commedie in vernacolo sembrano riferirsi a situazioni reali, specialmente quando ironizzano su vizi e virtù di personaggi come suocera e nuora o i parenti in vista di un'eredità. Ci sono riflessioni e luoghi comuni legati all'antica saggezza contadina che fanno ridere e pensare, mettendo in evidenza le caratteristiche di ogni personaggio.
L'impegno per la messa in scena di ciascuna commedia è notevole, poiché la ricerca dei testi, le scenografie, le musiche, i costumi, le locandine e tutto quello che occorre viene realizzato dai componenti della Compagnia che si avvalgono dell'aiuto di familiari ed amici per cucire i vestiti, costruire le scene ed allestire la sala.
Si tratta di un lavoro corale basato sull' entusiasmo e la solidarietà.
I risultati di questo impegno sono molto soddisfacenti.
Il gruppo teatrale, infatti,ha rappresentato i lavori in parecchi teatri della Toscana ed ha partecipato a varie rassegne aggiudicandosi premi per la migliore commedia, per la regia, per le scenografie, riconoscimenti sono andati ai singoli attori e al direttore di scena.
Durante il periodo invernale la Compagnia marcignanese ha presentato, anche al teatro Shalom, la commedia brillantissima in tre atti: "Un cappello pieno di bugie" di Antonella Zucchini, con un proprio adattamento.
La storia, ambientata a Firenze negli anni '50, ruota intorno al personaggio di Igino Biancalani, rappresentante di cappelli e incorreggibile farfallone.
Il protagonista viene a trovarsi in alcune situazioni assai complicate, costretto ad affrontare nello stesso momento la moglie e l'"altra". Si fingerà malato, ma "chi di bugie ferisce, di bugie perisce"…. così, tra circostanze inaspettate ed esilaranti

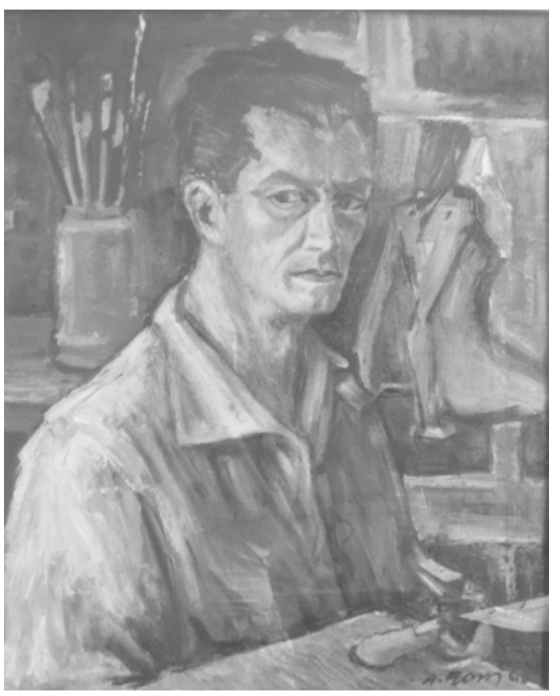
battute, gli interpreti: Alessandro Pucci, Sabrina Vadi, Paolo Galli, Michela Falorni, Annagiulia Donati, Filippo Sottili, Barbara Maestrelli, Simona Fiaschi, Gabriele Prosperi, Matteo Tinti, hanno fatto trascorrere al pubblico un pomeriggio all'insegna del divertimento.

Antonella Bertini

Amleto Rossi

Sono cinquanta anni dalla morte di Amleto Rossi (1911-1969). Il pittore empolese era un ottimo osservatore della luce che coglieva nelle lunghe passeggiate che amava fare.
E' anche giovane spettatore del tradizionale "Volo del Ciuco" di Empoli nella giornata del Corpus Domini e lascia una sua personale raffigurazione dell'evento.

Professore nelle scuole medie affianca l'insegnamento con l'attività artistica che avvia subito prima della guerra prendendo parte alla Triennale d'Are di Milano nel 1935.

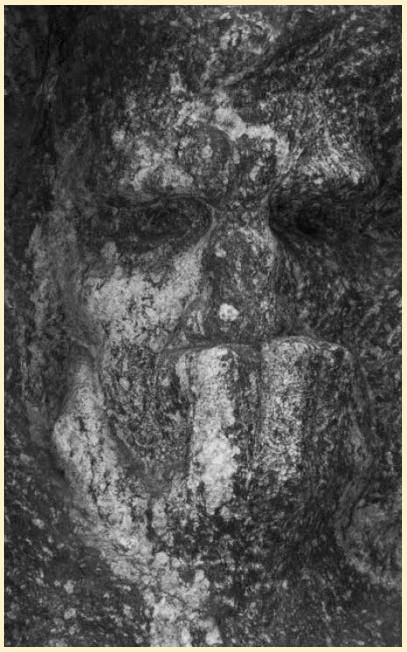


Sineo Gemignani scrisse di lui il 24 dicembre 1960, in occasione della mostra personale del pittore al Circolo Amatori Arti Figurative a Palazzo Ghibellino, che nelle opere del Rossi "non c'è niente di dilettantesco come sprovvedutamente qualche dilettante vorrebbe insinuare.
Le opere esposte hanno sempre un contenuto poetico fatto di sottili malinconie dai toni rosati, dagli accesi rossi e dalle ocre calde e vitali che ci parlano della vita che rinasce nell'atto stesso della morte."

In ogni modo

Il 14 Settembre si è inaugurata la mostra fotografica di Nilo Capretti "Borderline" e di Vincenzo Mollica "Absoluta". Il tutto all'interno dell'iniziativa "In ogni modo" alla Fornace Pasquinucci, con la partecipazione anche della Fondazione "Il Bisonte".
L'esposizione sarà visitabile fino al 28 settembre 2019.

A ds una foto di Vincenzo Mollica "Absoluta"
sotto una foto di Nilo Capretti "Borderline"



Borderline è spartiacque confine che divide e separa, sottile trama della Vita in cui territori reali o immaginari che siano, prendono forma proprio in virtù di tale separazione per poi interagire, Lo stesso binomio Vita-Morte, corredo di nascita, nella sua intrinseca essenza di filo invisibile delinea e circoscrive lo scorrere del tempo; presente l'Una l'Altra è assente e viceversa, In queste immagini, l'attenzione si sofferma su uno degli aspetti più introspettivi e complessi della Vita-Morte quale la Fede ed in particolar modo su come la simbologia iconografica cristiana possa risultare per il credente propedeutica ad elaborare accogliere e confidare in ciò che il Cielo per lui ha deciso. Cielo-divino a confronto con Terra-terreno sottilmente ed immaginariamente suddivisi da un etereo segno di confine che mentre li separa allo stesso tempo li congiunge.
Sottilmente l'Autore confronta coinvolge e avvolge le forme iconografiche con un velo di etere a cui l'immaginario collettivo attribuisce l'appellativo di Cielo; durante la Vita quindi, i simboli della Fede a conforto che dopo la Vita nel Cielo si sveli speranza e Fiducia. Di conseguenza anche lo stesso Cielo è spartiacque tra se stesso e divino, quel divino oltre il cielo dove lo sguardo credente ricerca nella sua eterea vastità la casa di Dio.
Cielo che non ha niente a vedere con il destino ma unicamente mezzo a nutrire l'anelito consolatorio del divenire terreno a Vita futura. Nel percorso ad immagini che Nilo Capretti propone, il presupposto tagliente di borderline muta in concetto accennato in evanescenza lasciando così lo spettatore alla propria personale interpretazione.
Certezza è che Terra terreno – Cielo divino altro non siano che due sottoinsiemi di un grande unico insieme compenetrati fisicamente e metafisicamente nel condurre il credente e non solo su di un sentiero, borderline anch'esso, tra ignorare ma desiderare, ed il conoscere, e quindi credere.

La foto nel cassetto

Studentesse di Ragioneria l'Istututo di via Fabiani a Empoli

In ordine sparso (i nomi sono rilevati dalle firme sul retro): Carla Rocchini, Giovanna Rosselli, Viviana Bruschi, B.R.Bergamasco, Marta Tozzini, Roberta Gargani, Patrizia Mancini, Mariella Romagnoli, Renza Centi, Sandra De Cicco, Anna Balacco, Gina Baroni, Elisabetta Bertelli, Mariella Palamidessi, Adriana Arfaioli,Livonna Gelli, Carla Martini, Emanuela Balducci, Fiorella Ragionieri, Anna Valeria Morelli, Laura Tagliagambe, Sandra Cioni, Renza Rolandi.

Rotary Club 2000 - Empoli

Agisci con
coerenza, credibilità, continuità

LIONS CLUB
EMPOLI

PER LA CULTURA